CAPITOLO

4

Il *Paradiso*: santi, profeti, la visione (canti XI, XV, XVII, XXXIII)

«tutta tua visïon fa manifesta» (Dante, Paradiso XVII 128)

OBIETTIVI

1. Leggere, parafrasare e analizzare i passi principali dei canti XI, XV, XVII e XXXIII del *Paradiso*, e dei canti XII e XXX–XXXI in parte
2. Riconoscere il chiasmo dei canti di Francesco e Domenico e collegarlo alla storia degli ordini mendicanti
3. Spiegare il valore di Cacciaguida per Dante: la Firenze antica, la profezia dell'esilio, la missione del poeta
4. Seguire la salita dal cielo di Giove all'Empireo e riconoscere il ruolo delle tre guide
5. Interpretare la preghiera alla Vergine e la visione finale, anche alla luce di Virgilio, di Aristotele e della matematica
6. Rileggere la *Commedia* come un tutto: le tre cantiche, il filo dell'esilio, il viaggio di Ulisse e quello di Dante

INDICE DEL CAPITOLO

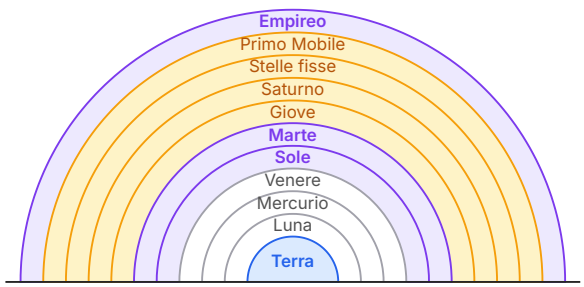
4.1 I canti XI e XII: Francesco e Domenico nel cielo del Sole 3
4.2 Il canto XV: Cacciaguida 11
4.3 Il canto XVII: l'esilio e la missione del poeta 16
4.4 Dal cielo di Giove all'Empireo (canti XVIII–XXXII) 20
4.5 Il canto XXXIII: la preghiera e la visione 24
4.6 La Commedia compiuta 28

Italiano 5 · Parte II · Il Paradiso · versione 1.0
Capitolo 4: Il Paradiso: santi, profeti, la visione (canti XI, XV, XVII, XXXIII) · pagine 121–156 del volume completo · estratto per lo studio

Il capitolo precedente ha lasciato Dante nel cielo di Venere, tra gli spiriti amanti dei canti VIII–IX, dopo il grande discorso di Giustiniano sull'aquila di Roma (vedi cap. 3). Da qui il viaggio cambia passo. Nei cieli bassi le anime portavano ancora un segno della vita terrena: un voto spezzato, una gloria cercata per sé, un amore troppo umano. Dal cielo del Sole in su quel segno scompare, e i beati diventano maestri: sapienti che spiegano, combattenti che profetizzano, santi che pregano. Anche Dante cambia: smette di essere soltanto un viaggiatore che fa domande e diventa un uomo che riceve un compito.

Questo capitolo legge per intero quattro canti, e due in parte. Nel cielo del Sole il domenicano Tommaso d'Aquino racconta la vita di san Francesco (canto XI) e il francescano Bonaventura quella di san Domenico (canto XII). Nel cielo di Marte Dante incontra il suo antenato Cacciaguida, che gli descrive la Firenze di un tempo (canto XV) e gli annuncia l'esilio (canto XVII). Poi la salita accelera fino all'Empireo, dove Beatrice cede il posto a san Bernardo (canti XXX–XXXI), e si chiude con la preghiera alla Vergine e la visione di Dio (canto XXXIII). La Figura 4.1 mostra dove si trovano questi canti; la Figura 4.2 ne divide le parti.

I cieli del Paradiso: dove si svolgono i canti di questo capitolo



Cielo · canti	Anime · personaggi
Luna II–V	mancarono ai voti Piccarda, Costanza
Mercurio V–VII	spiriti attivi Giustiniano
Venere VIII–IX	spiriti amanti Carlo Martello, Cunizza
Sole X–XIV	spiriti sapienti Tommaso (XI), Bonaventura (XII)
Marte XIV–XVIII	combattenti per la fede Cacciaguida (XV–XVII)
Giove XVIII–XX	spiriti giusti l'aquila
Saturno XXI–XXII	spiriti contemplativi Pier Damiani, Benedetto
Stelle fisse XXII–XXVII	trionfo di Cristo e di Maria Pietro, Giacomo, Giovanni, Adamo
Primo Mobile XXVII–XXIX	le gerarchie angeliche —
Empireo XXX–XXXIII	la candida rosa Bernardo; la Vergine

canti letti in questo capitolo · in sintesi · cap. 3

Figura 4.1 I cieli del *Paradiso* e i loro canti, secondo la Tavola A.2. Il cielo del Sole, quello di Marte e l'Empireo sono i luoghi dei canti letti per intero in questo capitolo; i cieli intermedi sono raccontati in sintesi. Il disegno non rispetta le distanze: mostra soltanto l'ordine dei cieli.

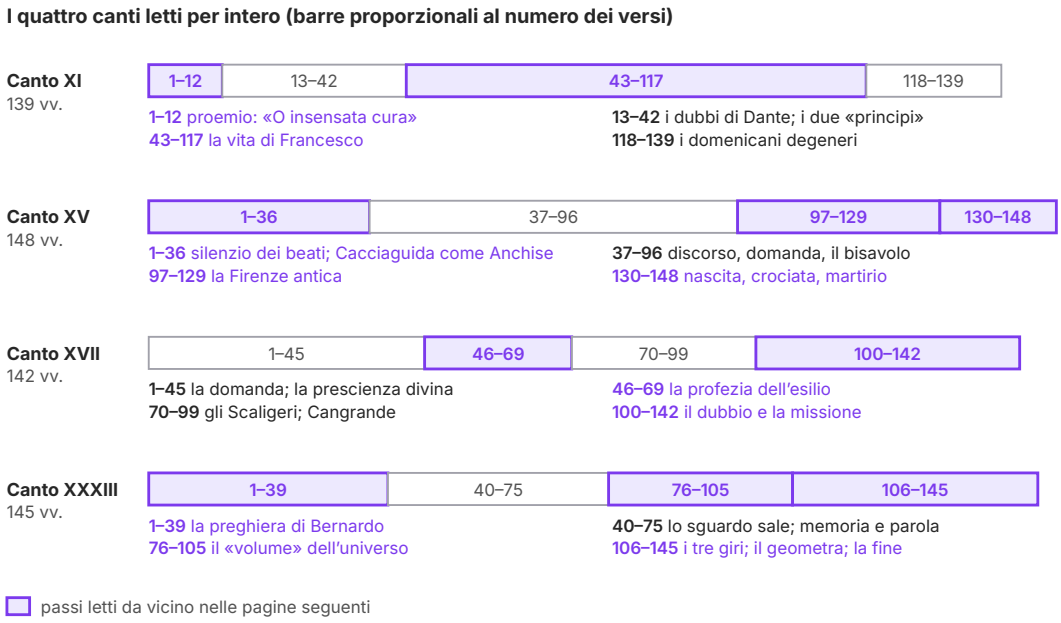


Figura 4.2 La struttura dei quattro canti letti per intero. Ogni barra è proporzionale al numero dei versi; i riquadri viola indicano le parti lette da vicino nelle pagine seguenti.

Il metodo è quello che conosci dai volumi precedenti: per ogni canto una sintesi, poi la lettura dei passi principali con la parafrasi o la spiegazione dei versi difficili, infine una *Guida alla lettura* che passa dalla comprensione all'analisi e all'interpretazione. Tieni sotto mano la Tavola A.2 dell'appendice: ti dice in ogni momento in quale cielo ti trovi.

4.1 I canti XI e XII: Francesco e Domenico nel cielo del Sole

4.1.1 Il cielo del Sole e le due corone

Nel canto X Dante e Beatrice salgono al quarto cielo, quello del Sole, il pianeta che illumina tutti gli altri: è il cielo degli **spiriti sapienti**, teologi, filosofi, storici, maestri della Chiesa. Le loro luci sono più splendenti del Sole stesso e si dispongono intorno ai due viaggiatori in una corona di dodici, che gira e canta. Una delle luci si presenta: è **Tommaso d'Aquino** (1225–1274), il grande teologo domenicano, e nomina a uno a uno i compagni, dal suo maestro Alberto Magno a Salomone, da Boezio a Isidoro di Siviglia e a Beda. L'ultimo è Sigieri di Brabante, un filosofo che a Parigi aveva insegnato dottrine aristoteliche ritenute pericolose e che Tommaso stesso aveva combattuto: in cielo le polemiche della terra sono finite, e l'avversario viene lodato.

Mentre Tommaso parla, Dante si chiede che cosa volessero dire due sue espressioni: che nell'ordine domenicano «ben s'impingua», si diventa spiritualmente grassi, chi «non si vaneg-

gia», cioè non si perde dietro a beni vani; e che Salomone fu il più sapiente di tutti. Il canto XI risponde al primo dubbio, il canto XIII al secondo. Nel canto XII una seconda corona di dodici luci circonda la prima, e Dante la paragona a un doppio arcobaleno, due archi paralleli e dello stesso colore (*Par.* XII 10–21): le due corone si muovono e cantano in perfetto accordo.

4.1.2 Il canto XI in breve

Il *Paradiso*, canto XI, si apre con un'esclamazione del poeta sulla vanità delle occupazioni umane, a cui oppone la sua condizione di uomo accolto in cielo (vv. 1–12). Tommaso legge nella mente di Dante i suoi dubbi e comincia a scioglierli (vv. 13–27). La Provvidenza, spiega, ha dato alla Chiesa, sposa di Cristo, due «principi» che la guidassero: uno «serafico in ardore», cioè ardente d'amore come i serafini, l'altro splendente di «cherubica luce», cioè di sapienza come i cherubini (vv. 28–42). Lodare l'uno vuol dire lodare anche l'altro, perché lavorarono per lo stesso fine. Poi Tommaso racconta la vita di Francesco: la nascita ad Assisi, le nozze con la Povertà, i primi compagni, l'approvazione della regola da parte di due papi, la predicazione davanti al sultano, le stimmate, la morte (vv. 43–117). Infine torna al suo ordine e lo rimprovera: pochi domenicani seguono ancora la strada del fondatore (vv. 118–139).

4.1.3 Lettura · «O insensata cura de' mortali» (vv. 1–12)

Il proemio è un'apostrofe del Dante poeta, che parla dal presente della scrittura e guarda dall'alto le fatiche degli uomini. È un elenco di occupazioni umane, chiuso dal ricordo della gloria del cielo.

> O insensata cura de' mortali, 1
> quanto son difettivi silogismi
> quei che ti fanno in basso batter l'ali!
>
> Chi dietro a iura e chi ad amforismi 4
> sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
> e chi regnar per forza o per sofismi,
>
> e chi rubare e chi civil negozio, 7
> chi nel diletto de la carne involto
> s'affaticava e chi si dava a l'ozio,
>
> quando, da tutte queste cose sciolto, 10
> con Bëatrice m'era suso in cielo
> cotanto glorïosamente accolto.

Spiegazione dei versi difficili. O affanno insensato dei mortali, quanto sono difettosi i ragionamenti che ti fanno volare in basso (vv. 1–3)! C'era chi andava dietro al diritto (*iura*) e chi alla medicina (gli *amforismi* erano i trattati di Ippocrate), chi alla carriera ecclesiastica e chi al potere, ottenuto con la violenza o con l'inganno dei ragionamenti (*sofismi*); chi rubava e chi faceva affa-

ri pubblici, chi si affaticava nei piaceri della carne e chi si abbandonava all'ozio (vv. 4–9), mentre io, libero da tutte queste cose, ero accolto in cielo con Beatrice con tanta gloria (vv. 10–12).

Guida alla lettura

Comprensione. L'elenco mette insieme attività nobili e attività criminali: il diritto e la medicina accanto al furto. Ciò che le unisce non è la loro moralità, ma la loro direzione: tutte guardano «in basso». È il tema dell'intero canto, perché la vita di Francesco sarà la storia di un uomo che rinuncia a tutto ciò che gli uomini cercano.

Analisi. I vv. 4–9 sono costruiti su un'**anafora** («chi… e chi…») che scorre senza pause per due terzine, come una folla in movimento; il v. 10 la interrompe con un «quando» che sposta di colpo lo sguardo verso l'alto. La metafora del v. 3, «batter l'ali» in basso, rovescia l'immagine del volo che accompagna tutto il *Paradiso*: anche gli uomini volano, ma verso terra.

4.1.4 Lettura · Un sole nasce ad Assisi (vv. 43–63)

Tommaso comincia la vita di Francesco come comincerebbe la descrizione di una nascita regale: dal luogo. Ma il luogo è descritto con una precisione da geografo, fiume per fiume e città per città, come se lo si vedesse dall'alto.

Tabella 4.1 *Paradiso* XI 43–63: la nascita di Francesco e le nozze con la Povertà (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Intra Tupino e l'acqua che discende del colle eletto dal beato Ubaldo, fertile costa d'alto monte pende,	Tra il fiume Topino e il torrente [il Chiascio] che scende dal colle scelto come eremo dal beato Ubaldo, pende dall'alto monte [il Subasio] un pendio fertile,
onde Perugia sente freddo e caldo da Porta Sole; e di rietro le piange per grave giogo Nocera con Gualdo.	da cui Perugia riceve freddo e caldo attraverso Porta Sole; e dietro di esso, sull'altro versante, piangono Nocera e Gualdo, per il peso del giogo [il clima aspro della montagna o, secondo altri, il dominio di Perugia].
Di questa costa, là dov' ella frange più sua rattezza, nacque al mondo un sole, come fa questo talvolta di Gange.	Da questo pendio, là dove diventa meno ripido, nacque al mondo un sole, come fa talvolta questo sole [del cielo in cui ci troviamo] quando sorge dal Gange [cioè dall'estremo oriente, nel suo massimo splendore].
Però chi d'esso loco fa parole, non dica Ascesi, ché direbbe corto, ma Orïente, se proprio dir vuole.	Perciò chi parla di quel luogo non lo chiami *Ascesi*, perché direbbe poco, ma *Oriente*, se vuole usare il nome proprio.
Non era ancor molto lontan da l'orto, ch'el cominciò a far sentir la terra de la sua gran virtute alcun conforto;	Non era ancora molto lontano dalla sua nascita [*orto*, dal latino *ortus*, il sorgere di un astro], che cominciò a far sentire alla terra qualche beneficio della sua grande virtù;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra del padre corse, a cui, come a la morte, la porta del piacer nessun diserra;	perché, ancora giovane, entrò in guerra con il padre per una donna tale che nessuno le apre volentieri la porta del piacere, come alla morte;
e dinanzi a la sua spirital corte et coram patre le si fece unito; poscia di dì in dì l'amò più forte.	e davanti alla sua corte spirituale [il tribunale del vescovo] e alla presenza del padre (*et coram patre*) si unì a lei; poi di giorno in giorno l'amò più forte.

Guida alla lettura

Comprensione. Il passo dice due cose: dove nacque Francesco e che cosa fece da giovane. Il luogo è Assisi, sul fianco del monte Subasio, tra due corsi d'acqua; il gesto è la rinuncia ai beni del padre, il ricco mercante Pietro di Bernardone, compiuta pubblicamente davanti al vescovo. Le fonti francescane raccontano che il giovane restituì al padre perfino i vestiti; Dante non descrive la scena, ma la trasforma in un matrimonio.

Analisi. La descrizione geografica dei vv. 43–48 sembra un inizio lento, ma prepara un effetto. Al v. 50 il paesaggio diventa cielo: dal pendio «nacque al mondo un sole». Siamo nel cielo del Sole, e la similitudine è anche un'identità: Francesco è per la terra ciò che il Sole è per i pianeti. Il paragone con il Gange (v. 51) aggiunge un'indicazione precisa: per la geografia medievale il Gange segna l'estremo oriente, il punto da cui il Sole sorge nel suo pieno vigore. Di qui il **gioco di parole** dei vv. 52–54. La forma antica del nome di Assisi era *Ascesi*, che si poteva leggere

anche come «ascesi», cioè «salii»: un nome già bello, ma insufficiente («direbbe corto»). Il nome giusto è «Orïente», il luogo dove il Sole si leva. Nei vv. 58–63 comincia invece un'**allegoria nuziale**: la rinuncia ai beni diventa un matrimonio con la Povertà, celebrato davanti a testimoni come un vero contratto, con la formula giuridica latina *et coram patre*.

Interpretazione. L'immagine delle nozze non è un'invenzione di Dante: già la tradizione francescana parlava di «Madonna Povertà». Ma Dante la porta fino in fondo. La Povertà è una donna «privata del primo marito», Cristo, e rimasta per «millecent'anni e più» senza pretendenti (vv. 64–66); nessuno l'ha voluta, nemmeno dopo che Amiclate, il povero pescatore della *Farsaglia* di Lucano, aveva mostrato che chi non possiede nulla non teme neppure Cesare (vv. 67–69); ha pianto con Cristo sulla croce, quando perfino Maria era rimasta ai piedi (vv. 70–72). La povertà, scelta e amata, diventa così il segno più alto dell'imitazione di Cristo.

4.1.5 Lettura · Francesco, la Povertà e i primi compagni (vv. 76–84)

Dopo aver svelato i nomi dei due sposi, «Francesco e Povertà» (v. 74), Tommaso racconta come quell'amore diventi contagioso.

> La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76
> amore e maraviglia e dolce sguardo
> facieno esser cagion di pensier santi;
>
> tanto che 'l venerabile Bernardo 79
> si scalzò prima, e dietro a tanta pace
> corse e, correndo, li parve esser tardo.
>
> Oh ignota ricchezza! oh ben ferace! 82
> Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
> dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Spiegazione dei versi difficili. L'accordo tra i due sposi, il loro aspetto lieto, l'amore, la meraviglia e lo sguardo dolce facevano nascere pensieri santi in chi li vedeva (vv. 76–78), tanto che il venerabile Bernardo [di Quintavalle, il primo compagno] si tolse per primo le scarpe e corse dietro a quella pace, e correndo gli sembrava di essere lento (vv. 79–81). O ricchezza sconosciuta! o bene fecondo! Si scalza Egidio, si scalza Silvestro, dietro allo sposo: tanto piace la sposa (vv. 82–84).

Guida alla lettura

Analisi. La terzina dei vv. 82–84 è costruita sull'**esclamazione** e sulla **ripetizione** («scalzasi… scalzasi»): il verbo, messo in apertura, diventa il gesto rituale di chi entra nell'ordine. Scalzarsi significa rinunciare: i primi frati andavano a piedi nudi, come chiede il Vangelo ai discepoli. Il **paradosso** «ignota ricchezza» dice l'essenziale: la povertà è una ricchezza che il mondo non co-

nosce. Il lessico è quello dell'amore cortese (lo «sguardo» dolce, la donna che «piace»), ma serve a raccontare una scelta religiosa.

Interpretazione. Seguono le tappe pubbliche della vita del santo: la regola approvata da Innocenzo III e poi, con un secondo sigillo, da Onorio III (vv. 88–99); il viaggio in Oriente per predicare davanti al sultano (vv. 100–105); le **stimmate**, le ferite di Cristo crocifisso che Francesco ricevette sul monte della Verna, «nel crudo sasso intra Tevero e Arno», e portò per due anni fino alla morte (vv. 106–108). L'ultima scena è la più radicale: morendo, Francesco affida ai frati la sua «donna» e chiede di non avere altra bara che il grembo di lei, la nuda terra (vv. 109–117). Lo «sposo» resta fedele anche nella morte.

COLLEGAMENTI

Storia · Gli ordini mendicanti. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, nelle città italiane ed europee che crescono con i commerci, nascono gli **ordini mendicanti**: comunità di frati che non vivono in monasteri isolati e non possiedono beni, ma predicano nelle città e vivono di elemosina. I due maggiori sono i **francescani** (frati minori), fondati da Francesco d'Assisi (1181 o 1182–1226) e approvati da Innocenzo III nel 1209–1210 e con la regola definitiva da Onorio III nel 1223, e i **domenicani** (frati predicatori), fondati dal castigliano Domenico di Guzmán (ca. 1170–1221) e approvati da Onorio III nel 1216. I primi puntano sulla povertà e sull'amore, i secondi sullo studio e sulla predicazione contro le eresie. Entrambi entrano presto nelle università: Tommaso insegnò a Parigi e a Napoli, Bonaventura a Parigi. Lo studierai in Storia come una delle risposte della Chiesa alle trasformazioni della società comunale.

ERRORE FREQUENTE

Francesco non parla nel canto XI. Si legge spesso che Dante «incontra san Francesco» nel cielo del Sole. Non è così: la sua vita è raccontata da Tommaso d'Aquino, e Francesco compare soltanto più avanti, seduto nella candida rosa dell'Empireo (*Par.* XXXII 35). Non è un dettaglio: un domenicano loda il fondatore dei francescani, e nel canto seguente un francescano loderà il fondatore dei domenicani. La lode viene sempre dall'altro ordine, e il rimprovero sempre dal proprio.

Il canto si chiude con quel rimprovero. Domenico, dice Tommaso, fu il degno «collega» di Francesco nel guidare la barca di Pietro (vv. 118–123); ma il suo gregge è diventato ghiotto di «nova vivanda», di cariche e onori, e le pecore che si allontanano tornano all'ovile «di latte vòte»; quelle rimaste fedeli sono così poche che basta poca stoffa per fare loro le cappe (vv. 124–132). Così si scioglie anche il dubbio di Dante: nell'ordine «ben s'impingua» chi resta sulla strada del fondatore (v. 139).

4.1.6 Il canto XII in parte: Bonaventura e Domenico

Quando Tommaso tace, la seconda corona circonda la prima e una delle nuove luci comincia a parlare. È **Bonaventura da Bagnoregio** (ca. 1217–1274), teologo francescano e ministro generale del suo ordine, che morì nello stesso anno di Tommaso. Il suo esordio dichiara la regola dei due canti.

> e cominciò: «L'amor che mi fa bella
> mi tragge a ragionar de l'altro duca
> per cui del mio sì ben ci si favella.
>
> Degno è che, dov' è l'un, l'altro s'induca:
> sì che, com' elli ad una militaro,
> così la gloria loro insieme luca.
>
> […]
>
> Domenico fu detto; e io ne parlo
> sì come de l'agricola che Cristo
> elesse a l'orto suo per aiutarlo.
>
> Ben parve messo e famigliar di Cristo:
> ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
> fu al primo consiglio che diè Cristo.

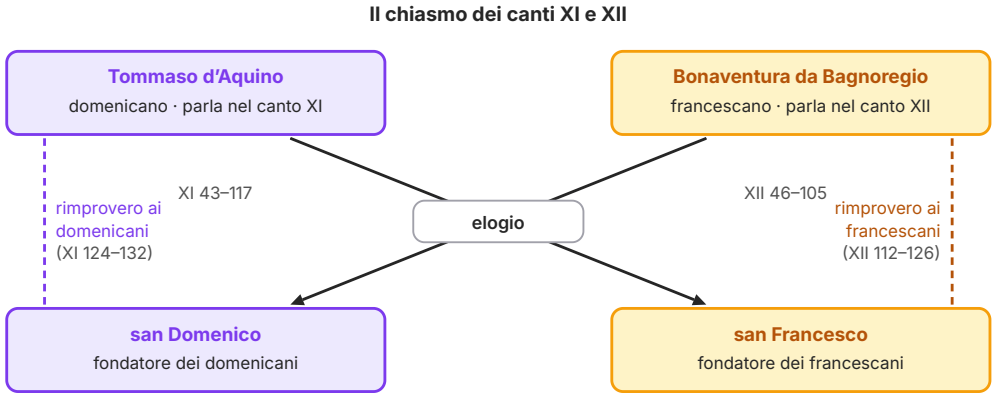
Spiegazione dei versi difficili. L'amore che mi rende bella [luminosa] mi spinge a parlare dell'altra guida, per merito della quale qui si parla così bene della mia (vv. 31–33). È giusto che, dove si nomina l'uno, si nomini anche l'altro: come combatterono insieme per un solo fine, così risplenda insieme la loro gloria (vv. 34–36). […] Fu chiamato Domenico, e io ne parlo come dell'agricoltore che Cristo scelse per il suo orto, perché lo aiutasse (vv. 70–72). Apparve davvero messaggero e familiare di Cristo, perché il primo amore che si manifestò in lui fu per il primo consiglio dato da Cristo [la povertà] (vv. 73–75).

Guida alla lettura

Comprensione. Bonaventura racconta la vita di Domenico con lo stesso schema usato da Tommaso: il luogo di nascita, i segni prodigiosi dell'infanzia, le nozze, l'opera, la critica finale. Domenico nasce a Calaroga, in Castiglia, nell'estremo occidente d'Europa, vicino all'oceano dietro il quale il sole al tramonto si nasconde (vv. 46–54); sposa al fonte battesimale la **Fede** (vv. 61–63); il suo nome, dal latino *Dominicus*, «del Signore», dice a chi apparteneva (vv. 67–70). È l'«atleta» della fede, dolce con i suoi e duro con i nemici (vv. 55–57), un torrente che si abbatte sugli «sterpi eretici», cioè sui catari della Francia meridionale (vv. 97–102).

Analisi. I due canti sono costruiti a specchio. A un sole che nasce a oriente risponde un santo che nasce a occidente; alla sposa Povertà la sposa Fede; al serafino, simbolo dell'amore, il

cherubino, simbolo della sapienza. Questa disposizione incrociata è un **chiasmo** su larga scala, che la Figura 4.3 rende visibile: A loda B, B loda A, e ciascuno rimprovera i propri. Anche la chiusa del canto XII ripete quella del canto XI: Bonaventura denuncia la decadenza dei francescani, divisi in due tendenze opposte.



nel testo	«di cherubica luce uno splendore» (XI 39)	«tutto serafico in ardore» (XI 37)
virtù	la sapienza	l'amore ardente
nascita	a occidente: Calaroga (XII 46–54)	a oriente: Assisi (XI 49–54)
sposa	la Fede (XII 61–63)	la Povertà (XI 58–75)
immagine	agricoltore dell'orto di Cristo (XII 71–72)	un sole che nasce (XI 50)

Le due «rote» di un solo carro: la Chiesa difesa da due campioni (XII 106–108).

Figura 4.3 Il chiasmo dei canti XI e XII. Ogni oratore loda il fondatore dell'altro ordine e rimprovera i frati del proprio; sotto, le corrispondenze fra i due ritratti.

Interpretazione. Le due tendenze sono quelle che ai tempi di Dante dividevano i francescani: gli **spirituali**, che volevano una povertà assoluta e una regola osservata alla lettera, e i **conventuali**, che ammettevano conventi, beni e studi. Bonaventura le condanna entrambe in due capi del tempo, Ubertino da Casale per gli spirituali e Matteo d'Acquasparta per i conventuali: l'uno, dice, stringe la regola, l'altro la sfugge (XII 124–126). Dante, che a Firenze aveva frequentato le scuole dei frati, non sceglie un partito: chiede di tornare alla misura del fondatore. E come Tommaso aveva lodato Sigieri, Bonaventura presenta tra i suoi compagni Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese le cui profezie avevano ispirato proprio gli spirituali (vv. 139–141). La sapienza del cielo riconcilia ciò che sulla terra si combatteva.

IN SINTESI

I canti XI e XII in quattro passaggi. 1. Due santi, una missione: la Provvidenza dà alla Chiesa due guide, l'amore (Francesco, serafico) e la sapienza (Domenico, cherubico). 2. Due vite parallele: oriente e occidente, Povertà e Fede, il sole e l'agricoltore. 3. Il chiasmo: un domenicano loda Francesco, un francescano loda Domenico. 4. La critica: entrambi gli ordini hanno tradito il fondatore; la riforma della Chiesa passa dal ritorno alle origini.

Prima di lasciare il cielo del Sole, nel canto XIII Tommaso scioglie il dubbio su Salomone, e nel canto XIV Salomone stesso spiega come saranno i corpi dei beati dopo la risurrezione. Poi Dante si accorge di essere salito nel cielo di Marte.

4.2 Il canto XV: Cacciaguida

4.2.1 Il cielo di Marte e la croce di luce

Il quinto cielo è quello di Marte, il pianeta della guerra, che nella cosmologia medievale influisce sul coraggio. Vi appaiono gli **spiriti combattenti per la fede**, i martiri e i guerrieri che hanno dato la vita per Cristo. Alla fine del canto XIV Dante vede le loro luci disporsi a formare una grande croce, nella quale lampeggia l'immagine di Cristo: un'immagine che il poeta dice di non saper descrivere. Dalla croce sale una melodia di cui Dante coglie soltanto qualche parola.

4.2.2 Il canto in breve

Il *Paradiso*, canto XV, comincia con un silenzio: le anime smettono di cantare perché Dante possa parlare (vv. 1–12). Una luce scende dal braccio destro della croce fino ai piedi della croce stessa, rapida come una stella cadente nel cielo sereno, e lo saluta in latino come un figlio: è il trisavolo di Dante, **Cacciaguida** (vv. 13–36). Lo spirito dice cose che il poeta non capisce, tanto sono profonde, poi abbassa il suo linguaggio fino all'intelligenza umana, ringrazia Dio e invita Dante a esprimere il suo desiderio, anche se lo conosce già (vv. 37–69). Dante gli chiede il suo nome (vv. 70–87). Cacciaguida risponde rivelandosi come la «radice» della famiglia e ricorda che suo figlio, il bisavolo di Dante, sconta da più di cent'anni la superbia nella prima cornice del Purgatorio (vv. 88–96). Segue il ritratto della Firenze antica (vv. 97–129). Il canto si chiude con la nascita di Cacciaguida, il battesimo, la crociata al seguito dell'imperatore Corrado e la morte in battaglia (vv. 130–148).

4.2.3 Lettura · Come Anchise nell'Eliso (vv. 25–36)

La luce si è fermata davanti a Dante. Il poeta, per descrivere l'affetto con cui si protende verso di lui, ricorre a Virgilio, la «nostra maggior musa».

> Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
> se fede merta nostra maggior musa,
> quando in Eliso del figlio s'accorse.
>
> «O sanguis meus, o superinfusa
> gratïa Deï, sicut tibi cui
> bis unquam celi ianüa reclusa?».
>
> Così quel lume: ond' io m'attesi a lui;
> poscia rivolsi a la mia donna il viso,
> e quinci e quindi stupefatto fui;
>
> ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
> tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
> de la mia gloria e del mio paradiso.

Spiegazione dei versi difficili. Con lo stesso affetto si protese l'ombra di Anchise, se merita fede il nostro poeta più grande [Virgilio], quando nei Campi Elisi si accorse del figlio (vv. 25–27). «O sangue mio, o grazia di Dio infusa sopra ogni misura, a chi mai, come a te, fu aperta due volte la porta del cielo?» (vv. 28–30). Così disse quella luce, e io mi concentrai su di lei; poi volsi lo sguardo a Beatrice, e da entrambe le parti rimasi stupito, perché nei suoi occhi ardeva un sorriso tale che pensai di toccare con i miei il fondo della mia grazia e del mio paradiso (vv. 31–36).

Guida alla lettura

Comprensione. La porta del cielo si aprirà per Dante «due volte»: ora, mentre è vivo, e di nuovo dopo la morte, quando tornerà come beato. Cacciaguida lo sa, perché i beati leggono il futuro in Dio; per questo il suo saluto è anche una promessa di salvezza.

Analisi. I vv. 28–30 sono in **latino**: Cacciaguida saluta il discendente con una terzina intera nella lingua dei padri. Il latino è la lingua della Chiesa e della poesia antica: dà al saluto la solennità di una formula liturgica e insieme lo lega a Virgilio, già evocato dalla similitudine dei vv. 25–27. L'espressione *sanguis meus* riecheggia le parole che nell'*Eneide* Anchise rivolge a Cesare (VI 835); il «sorriso» di Beatrice (vv. 34–36) prolunga la gioia dell'incontro in un'altra direzione, verso la guida che ha reso possibile il viaggio.

Interpretazione. La scena ricalca l'incontro più commovente del libro VI dell'*Eneide*, quello di Enea con il padre morto. Ma il rapporto è rovesciato e superato: Anchise accoglie il figlio in un oltretomba pagano e gli mostra la gloria futura di Roma; Cacciaguida accoglie il discendente nel cielo cristiano e gli mostrerà il suo destino personale. Dante si dà un antenato e un modello: come Enea, anche lui riceve da un padre la rivelazione di una missione.

COLLEGAMENTI

Latino · Anchise ed Enea. Nell'*Eneide* (VI 684–692) Anchise vede il figlio venirgli incontro nella valle verde dei Campi Elisi, gli tende le mani piangendo e lo saluta: *«venisti tandem, tuaque exspectata parenti / vicit iter durum pietas?»* (VI 687–688), «Sei venuto finalmente, e la tua pietà, attesa dal padre, ha vinto la strada difficile?» (trad. della redazione). La *pietas* di Enea, l'amore filiale, ha vinto le difficoltà del viaggio agli Inferi. Più avanti, mostrando le anime dei futuri Romani, Anchise si rivolge a Cesare con un'apostrofe che Dante riprende: *«proice tela manu, sanguis meus!»* (VI 835), «getta le armi, sangue mio!» (trad. della redazione). Confronta le tre scene: il padre che attende, le lacrime, il figlio che arriva da vivo nel regno dei morti. Che cosa cambia nel saluto di Cacciaguida?

4.2.4 Lettura · «Fiorenza dentro da la cerchia antica» (vv. 97–108)

Dante ha chiesto a Cacciaguida il suo nome. Lo spirito risponde con un affetto quasi vegetale: «O fronda mia in che io compiacemmi / pur aspettando, io fui la tua radice» (vv. 88–89), «O ramo mio, nel quale mi sono compiaciuto anche solo aspettandoti, io fui la tua radice». Poi, invece di parlare di sé, parla della città.

Tabella 4.2 *Paradiso* XV 97–108: la Firenze antica (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Fiorenza dentro da la cerchia antica, 97 ond' ella toglie ancora e terza e nona, si stava in pace, sobria e pudica.	Firenze, dentro la cerchia antica delle mura, presso la quale suona ancora le ore di terza e di nona [la campana della Badia, che dà le ore alla città], viveva in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100 non gonne contigiate, non cintura che fosse a veder più che la persona.	Non aveva catenelle né diademi, né gonne ornate, né cinture che attirassero lo sguardo più della persona che le portava.
Non faceva, nascendo, ancor paura 103 la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote non fuggien quinci e quindi la misura.	Nascendo, la figlia non faceva ancora paura al padre, perché l'età del matrimonio e la dote non superavano la misura, né da una parte [nozze troppo precoci] né dall'altra [doti troppo alte].
Non avea case di famiglia vòte; 106 non v'era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che 'n camera si puote.	Non c'erano case vuote di famiglie [palazzi troppo grandi, o abbandonati per gli esili]; non era ancora arrivato Sardanapalo [l'antico re assiro, simbolo del lusso] a mostrare ciò che si può fare in camera.

Guida alla lettura

Comprensione. Cacciaguida descrive la Firenze in cui visse, nella prima metà del XII secolo: una città piccola, chiusa nella **cerchia antica** delle mura, cioè nella prima cinta, molto più

stretta di quella che i Fiorentini stavano costruendo ai tempi di Dante. Era una città povera di lusso e ricca di virtù: le donne non si truccavano (vv. 112–114), filavano la lana e raccontavano ai figli le storie dei Troiani, di Fiesole e di Roma (vv. 121–126), cioè le leggende sulle origini della città.

Analisi. Il ritratto è costruito quasi tutto per **negazione**: «Non avea… non… non… Non faceva… Non avea… non v'era…». È un procedimento antico, l'elogio del passato attraverso l'elenco dei vizi del presente che allora non c'erano: ogni «non» è una frecciata contro la Firenze del 1300. Le figure sono concrete, quasi da cronaca: i gioielli, le gonne, le doti. Il nome di Sardanapalo, simbolo della corruzione privata, è l'unica eccezione dotta in un lessico domestico.

Interpretazione. La Firenze di Cacciaguida è un'età dell'oro cittadina, e come ogni età dell'oro è in parte idealizzata. Ma l'idealizzazione ha una funzione precisa nel poema: misura la distanza tra ciò che la città era e ciò che è diventata, e prepara la profezia del canto XVII. La città che caccerà Dante è la stessa che un tempo era «in pace, sobria e pudica».

Alla fine del canto Cacciaguida racconta la propria vita. È nato in quella città tranquilla, battezzato nel Battistero di San Giovanni; ha seguito l'imperatore in Terrasanta ed è morto combattendo contro gli infedeli.

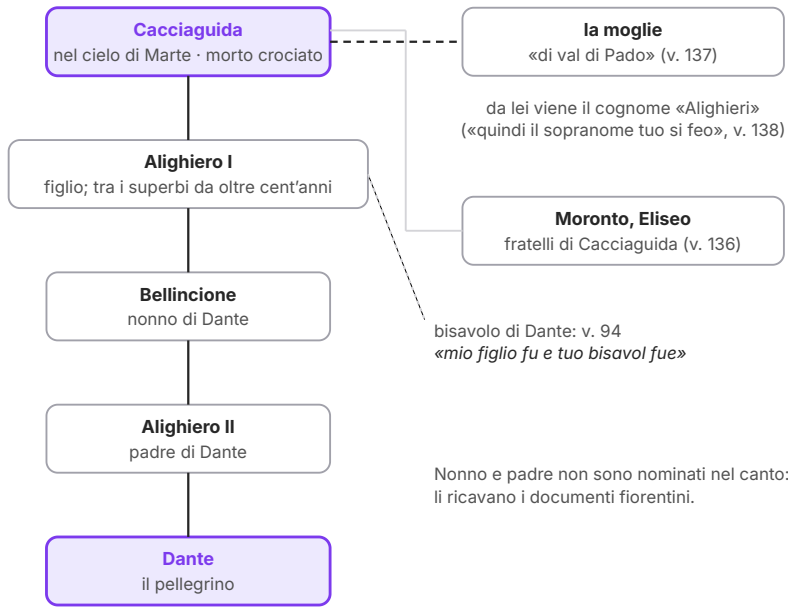
> A così riposato, a così bello
> viver di cittadini, a così fida
> cittadinanza, a così dolce ostello,
>
> Maria mi diè, chiamata in alte grida;
> e ne l'antico vostro Batisteo
> insieme fui cristiano e Cacciaguida.
>
> […]
>
> Poi seguitai lo 'mperador Currado;
> ed el mi cinse de la sua milizia,
> tanto per bene ovrar li venni in grado.
>
> Dietro li andai incontro a la nequizia
> di quella legge il cui popolo usurpa,
> per colpa d'i pastor, vostra giustizia.
>
> Quivi fu' io da quella gente turpa
> disviluppato dal mondo fallace,
> lo cui amor molt' anime deturpa;
> e venni dal martiro a questa pace».

Spiegazione dei versi difficili. A una vita di cittadini così tranquilla e bella, a una comunità così fidata, a una casa così dolce, Maria mi diede, invocata con alte grida [dalla madre durante il parto]; e nel vostro antico Battistero diventai insieme cristiano e Cacciaguida [ebbi il battesimo e il nome] (vv. 130–135). […] Poi seguii l'imperatore Corrado, ed egli mi fece cavaliere, tanto gli

divenni caro per le mie buone azioni. Lo seguii contro la malvagità di quella religione il cui popolo usurpa, per colpa dei papi, ciò che spetta a voi [la Terrasanta] (vv. 139–144). Là fui liberato da quella gente turpe dal mondo ingannevole, il cui amore corrompe molte anime, e venni dal martirio a questa pace (vv. 145–148).

Di Cacciaguida sappiamo quasi soltanto ciò che dice Dante. L'imperatore è con ogni probabilità Corrado III di Svevia, che guidò la seconda crociata (1147–1149): Cacciaguida sarebbe dunque morto intorno alla metà del XII secolo. La Figura 4.4 ricostruisce la discendenza che il canto lascia intravedere: dalla moglie, venuta «di val di Pado», cioè dalla pianura padana, deriva il cognome Alighieri (vv. 137–138).

La famiglia di Dante secondo Cacciaguida (Par. XV 88–96, 130–138)



In viola le due figure che si incontrano nel canto.

Figura 4.4 La famiglia di Dante secondo Cacciaguida. Il canto ricorda la moglie e i fratelli di Cacciaguida e suo figlio, bisavolo di Dante; nonno e padre di Dante sono noti dai documenti.

ERRORE FREQUENTE

«Morto in crociata» non vuol dire «combattente feroce». Ai lettori di oggi il canto XV può sembrare una celebrazione della guerra. Per Dante e per i suoi contemporanei la crociata era una guerra giusta per liberare i luoghi santi, e la morte in battaglia era un martirio: per questo Cacciaguida dice di venire «dal martiro a questa pace». Puoi notare, leggendo il testo, che il giudizio duro sulla «gente turpa» degli infedeli convive con un giudizio altrettanto duro sui «pastor», i papi, che hanno lasciato la Terrasanta in mano altrui (v. 144). Spiega il testo nel suo contesto, senza attribuirgli le idee di oggi e senza farne un modello per oggi.

4.2.5 Il canto XVI in breve: la nobiltà e la città mescolata

Il canto XVI si apre con una confessione: Dante si è sentito orgoglioso della sua nobiltà di sangue, e se ne gloria perfino in cielo, «dove appetito non si torce» (XVI 5). Ma la nobiltà, osserva, è un mantello che si accorcia presto, se non le si aggiunge ogni giorno nuova virtù (vv. 7–9). Cacciaguida passa in rassegna le famiglie della Firenze antica, molte delle quali ai tempi di Dante sono già scomparse. La causa della decadenza, dice, è la «confusion de le persone» (v. 67): l'arrivo in città di gente dal contado, attirata dai commerci, che ha rotto l'equilibrio antico. Il canto si chiude sull'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti (1216), che la tradizione indicava come l'origine della divisione tra guelfi e ghibellini, e sul giglio, lo stemma di Firenze, «fatto vermiglio» dalle lotte di parte (vv. 140–154).

4.3 Il canto XVII: l'esilio e la missione del poeta

4.3.1 Il canto in breve

Il *Paradiso*, canto XVII, è il centro dei tre canti di Cacciaguida e uno dei centri dell'intero poema. Dante, come Fetonte che corse dalla madre Climene per sapere se era davvero figlio del Sole, chiede all'antenato di chiarirgli le «parole gravi» che ha sentito sul suo futuro nell'Inferno e nel Purgatorio (vv. 1–30). Cacciaguida risponde «per chiare parole», senza le ambiguità degli oracoli pagani (vv. 31–36). Prima spiega che Dio vede il futuro senza renderlo necessario (vv. 37–45); poi annuncia l'esilio da Firenze (vv. 46–69), l'ospitalità degli Scaligeri di Verona e la grandezza futura di Cangrande (vv. 70–93), e conclude invitando Dante a non odiare i suoi concittadini (vv. 94–99). Dante allora formula il suo dubbio: se dirà tutto ciò che ha visto, si farà molti nemici; se tacerà, perderà la fama presso i posteri (vv. 100–120). La risposta è la consegna di una missione: scrivere tutta la visione, senza menzogna (vv. 121–142).

4.3.2 La prescienza divina e la profezia

La domanda di Dante tocca un problema filosofico. Se Dio conosce il futuro, il futuro è già deciso? Cacciaguida risponde che la **contingenza**, cioè ciò che può accadere o non accadere e che riguarda soltanto il mondo della materia, è tutta «dipinta» nello sguardo eterno di Dio; ma questa **prescienza**, la conoscenza anticipata degli eventi, non li rende necessari, così come una nave che scende lungo un fiume non è mossa dall'occhio che la guarda (vv. 37–42). È la soluzione di Boezio e di Tommaso d'Aquino: Dio vede tutti i tempi come presenti, ma la libertà dell'uomo resta intatta.

Poi viene la profezia. Cacciaguida comincia con un paragone mitologico: come Ippolito dovette lasciare Atene per la calunnia della matrigna Fedra, così Dante dovrà lasciare Firenze (vv. 46–48); e aggiunge che il piano è già preparato nel luogo dove ogni giorno si fa mercato di Cristo (v. 51), cioè a Roma, alla corte di papa Bonifacio VIII.

Tabella 4.3 *Paradiso* XVII 55–69: la profezia dell'esilio (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Tu lascerai ogne cosa diletta più caramente; e questo è quello strale che l'arco de lo essilio pria saetta.	Tu lascerai ogni cosa amata più caramente; e questa è la prima freccia che l'arco dell'esilio scocca.
Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.	Tu sperimenterai quanto sa di sale [di amaro] il pane degli altri, e quanto è duro cammino scendere e salire le scale degli altri.
E quel che più ti graverà le spalle, sarà la compagnia malvagia e scempia con la qual tu cadrai in questa valle;	E ciò che più ti peserà sulle spalle sarà la compagnia malvagia e stolta con la quale cadrai in questa valle [di sventura];
che tutta ingrata, tutta matta ed empia si farà contr' a te; ma, poco appresso, ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.	che, tutta ingrata, tutta folle ed empia, si rivolterà contro di te; ma poco dopo sarà lei, non tu, ad avere la tempia rossa [di sangue o di vergogna].
Di sua bestialitate il suo processo farà la prova; sì ch'a te fia bello averti fatta parte per te stesso.	Le sue azioni daranno la prova della sua bestialità; così che per te sarà stato un onore esserti fatto un partito da solo.

Guida alla lettura

Comprensione. Cacciaguida annuncia tre dolori in ordine crescente: il distacco da tutto ciò che si ama; l'umiliazione di dipendere dagli altri; la delusione dei compagni di esilio. La «compagnia malvagia e scempia» sono gli altri fuorusciti di parte bianca, con i quali Dante ruppe dopo i primi tentativi falliti di rientrare in città con le armi; la loro sconfitta (alla Lastra, nel 1304) farà apparire saggia la sua scelta di «fare parte per sé stesso». Poi Cacciaguida nomina il «primo refugio»:

> Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
> sarà la cortesia del gran Lombardo
> che 'n su la scala porta il santo uccello;

cioè la cortesia del grande signore lombardo [della famiglia Della Scala, signori di Verona] che porta sopra la scala dello stemma l'aquila imperiale. I commentatori lo identificano per lo più con Bartolomeo della Scala, fratello maggiore di Cangrande.

Analisi. I vv. 55–60 sono costruiti su un'**anafora**, «Tu lascerai… Tu proverai», che dà alla profezia il ritmo di una sentenza. Le immagini sono concrete e quotidiane: una freccia, il pane, le scale. Il pane «sa di sale» perché è amaro come le lacrime e come l'umiliazione di chi deve mangiarlo; il v. 60, con la coppia «lo scendere e 'l salir», fa sentire nel ritmo la fatica di un cammino che non finisce. L'espressione del v. 69, «parte per te stesso», gioca sul doppio senso della parola *parte*: la fazione politica e la condizione di chi sta da solo.

Interpretazione. Per la finzione del poema siamo nella primavera del 1300 e l'esilio è un evento futuro; per Dante che scrive è il passato, cominciato con le condanne del 1302 e mai finito. La profezia è dunque una **profezia *post eventum***, «dopo il fatto»: un racconto autobiografico messo in bocca a chi lo annuncia come futuro. Questo artificio permette al poeta di rileggere la propria vita da un punto di vista eterno: la sventura diventa una prova, e l'isolamento un titolo d'onore.

ESEMPIO SVOLTO

Riconoscere una profezia *post eventum* e datarla. Prendiamo i vv. 79–81 del canto XVII: Cangrande non si è ancora fatto conoscere perché ha soltanto nove anni («pur nove anni», v. 80: il cielo di Marte gli ha girato intorno soltanto nove volte, v. 81). *Primo passo: il tempo della finzione.* Il viaggio si svolge nel 1300. *Secondo passo: il dato storico.* Cangrande della Scala nacque nel 1291: nel 1300 aveva nove anni. La profezia è coerente con la data finta. *Terzo passo: che cosa sa chi scrive.* Ai vv. 82–84 Cacciaguida annuncia che le virtù di Cangrande si vedranno «pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni», prima che papa Clemente V, guascone, tradisca l'imperatore Arrigo VII: un fatto del 1312. Dante dunque scrive dopo quella data, e la profezia «vede» con precisione fin lì. *Conclusione.* Nelle profezie della *Commedia* i fatti già accaduti sono descritti con precisione, quelli ancora futuri per chi scrive restano vaghi o oscuri: «e disse cose / incredibili» (vv. 92–93).

4.3.3 Lettura · «Tutta tua visïon fa manifesta» (vv. 124–135)

Dante teme che dire tutta la verità gli costi l'ospitalità dei potenti; ma tacerla gli costerebbe la fama presso i posteri, «coloro / che questo tempo chiameranno antico» (vv. 119–120). Cacciaguida risponde.

> indi rispuose: «Coscïenza fusca
> o de la propria o de l'altrui vergogna
> pur sentirà la tua parola brusca.

> Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
> tutta tua visïon fa manifesta;
> e lascia pur grattar dov' è la rogna.
>
> Ché se la voce tua sarà molesta
> nel primo gusto, vital nodrimento
> lascerà poi, quando sarà digesta.
>
> Questo tuo grido farà come vento,
> che le più alte cime più percuote;
> e ciò non fa d'onor poco argomento.

Spiegazione dei versi difficili. Una coscienza oscurata dalla vergogna, propria o dei suoi familiari, sentirà certo la durezza delle tue parole (vv. 124–126). Ma nonostante questo, eliminata ogni menzogna, rendi manifesta tutta la tua visione, e lascia pure che si gratti chi ha la rogna (vv. 127–129). Perché se la tua voce sarà fastidiosa al primo assaggio, lascerà poi un nutrimento vitale, quando sarà digerita (vv. 130–132). Questo tuo grido farà come il vento, che colpisce di più le cime più alte; e questo non è piccolo motivo di onore (vv. 133–135).

Guida alla lettura

Comprensione. Cacciaguida ordina a Dante di scrivere tutto ciò che ha visto, anche se offenderà i potenti. Negli ultimi versi del canto spiega perché nel viaggio gli sono state mostrate soltanto anime famose: chi ascolta non si convince con esempi sconosciuti (vv. 136–142).

Analisi. Il lessico mescola registri lontanissimi. Accanto alla parola alta «visïon» troviamo l'immagine plebea della rogna da grattare (v. 129), che è una delle espressioni più basse del *Paradiso*; subito dopo, una metafora alimentare (il cibo amaro che nutre) e una metafora naturale (il vento sulle cime). È la dimostrazione in atto di ciò che il canto teorizza: la poesia di Dante non teme le parole dure, se servono alla verità.

Interpretazione. Nel canto XVII l'esilio e la poesia si saldano. Dante ha perduto la patria, ma riceve in cambio un compito: il poema diventa un atto di testimonianza, e il poeta un profeta che parla agli uomini del suo tempo. È la risposta più alta alla domanda che il pellegrino si era posto all'inizio del viaggio, «Io non Enëa, io non Paulo sono» (*Inf.* II 32): ora sa perché è stato scelto.

La profezia di Cacciaguida chiude un filo che attraversa tutto il poema. Molte anime, nell'Inferno e nel Purgatorio, avevano accennato in modo oscuro all'esilio di Dante; la Tabella 4.4 le raccoglie.

Tabella 4.4 Le profezie dell'esilio nella *Commedia*: dalle allusioni oscure alla rivelazione piena.

Dove	Chi parla	Che cosa annuncia
Inf. VI 64–75	Ciacco	la cacciata dei Bianchi e il trionfo dei Neri «con la forza di tal che testé piaggia» (Bonifacio VIII): una profezia politica sulla città
Inf. X 79–81	Farinata degli Uberti	prima che la luna si accenda cinquanta volte, Dante saprà quanto pesa «quell'arte», l'arte di tornare in patria
Inf. XV 61–72	Brunetto Latini	i Fiorentini, «ingrato popolo maligno», gli saranno nemici per il suo agire onesto; entrambe le parti lo vorranno, ma invano
Inf. XXIV 142–151	Vanni Fucci	la sconfitta dei Bianchi, detta per ferire: «perché doler ti debbia»
Purg. VIII 133–139	Corrado Malaspina	entro sette anni Dante conoscerà di persona la cortesia dei Malaspina, che lo ospiteranno in Lunigiana
Purg. XI 139–141	Oderisi da Gubbio	i suoi «vicini», i concittadini, gli faranno capire che cosa significa chiedere aiuto
Par. XVII 46–99	Cacciaguida	l'esilio, la sua causa, le sue tappe, la sua ragione: rivelazione chiara e completa, seguita dalla consegna della missione

DA RICORDARE

Le profezie si chiariscono salendo. Nell'Inferno le profezie sull'esilio sono oscure e spesso ostili: i dannati vogliono ferire. Nel Purgatorio sono cortesi ma brevi. Nel Paradiso un antenato le spiega «per chiare parole» e ne rivela il senso. Lo aveva promesso Virgilio dopo la profezia di Farinata: Beatrice avrebbe rivelato a Dante «di tua vita il vïaggio» (*Inf.* X 132). Nel cielo di Marte è Cacciaguida a farlo, per volere di Beatrice.

4.4 Dal cielo di Giove all'Empireo (canti XVIII–XXXII)

4.4.1 Giove, Saturno e la scala d'oro

Nel cielo di Giove (canti XVIII–XX) le anime dei **giusti**, principi che hanno governato con giustizia, compongono con le loro luci, lettera dopo lettera, la prima frase del libro biblico della Sapienza, *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* («Amate la giustizia, voi che giudicate la terra»); poi l'ultima lettera, la M, si trasforma in un'aquila, il simbolo dell'Impero, che parla con una sola voce formata da molte. L'aquila affronta un problema che tormentava Dante: è giusto che si danni chi è nato sulle rive dell'Indo e non ha mai sentito parlare di Cristo? La risposta è che la giustizia di Dio supera la comprensione umana; e infatti tra le luci dell'aquila ci sono due pagani, l'imperatore Traiano e il troiano Rifeo.

Nel cielo di Saturno (canti XXI–XXII) Dante vede una scala d'oro che sale fino a perdersi alla vista: è il cielo degli spiriti **contemplativi**, coloro che hanno dedicato la vita alla preghiera e alla meditazione su Dio. Qui cessano i canti, troppo forti per l'udito di un vivo, e Beatrice smette di sorridere, perché Dante non reggerebbe la sua bellezza. Parlano Pier Damiani e san Benedetto, che denunciano la corruzione dei monaci. Salendo la scala, Dante arriva al cielo delle Stelle fisse, nella costellazione dei Gemelli, sotto la quale era nato, e di lassù guarda in basso: la Terra gli appare minuscola, un'«aiuola» che rende gli uomini feroci (XXII 151).

4.4.2 L'esame sulle virtù e la lingua di Adamo (canti XXIII–XXVI)

Nel cielo delle Stelle fisse Dante assiste al trionfo di Cristo e di Maria e poi sostiene un vero esame, come uno studente universitario davanti ai maestri: san Pietro lo interroga sulla **fede** (canto XXIV), san Giacomo sulla **speranza** (XXV), san Giovanni sulla **carità** (XXVI). Superato l'esame, Dante incontra la quarta luce: **Adamo**, il primo uomo, che risponde alle sue domande e tra l'altro gli spiega quale lingua parlasse.

> La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
> innanzi che a l'ovra inconsummabile
> fosse la gente di Nembròt attenta:
>
> […]
>
> Opera naturale è ch'uom favella;
> ma così o così, natura lascia
> poi fare a voi secondo che v'abbella.

Spiegazione dei versi difficili. La lingua che io parlai si era già spenta del tutto prima che il popolo di Nembrot si dedicasse all'opera che non si poteva compiere [la torre di Babele] (vv. 124–126). […] Che l'uomo parli è un fatto naturale; ma che parli in un modo o nell'altro, la natura lo lascia fare a voi, secondo ciò che vi piace (vv. 130–132).

È una correzione d'autore. Nel *De vulgari eloquentia* (vedi *Italiano 3*) Dante aveva sostenuto che la lingua di Adamo, la **lingua adamitica**, fosse stata creata da Dio insieme alla prima anima e fosse sopravvissuta alla confusione di Babele presso il popolo ebraico. Ora Adamo dice il contrario: anche la sua lingua era un prodotto umano e mutevole, come tutte, perché l'uso dei mortali è come le foglie su un ramo: una cade e un'altra spunta (vv. 137–138). Il poeta che sta scrivendo un poema immenso in una lingua giovane, il volgare, riconosce che nessuna lingua è eterna, nemmeno la prima.

4.4.3 Il Primo Mobile e le gerarchie angeliche (canti XXVII–XXIX)

Prima di lasciare le Stelle fisse, Dante guarda ancora una volta la Terra e vede, oltre Cadice, «il varco / folle d'Ulisse» (XXVII 82–83), il mare dove l'eroe del canto XXVI dell'Inferno aveva tentato il suo ultimo viaggio. Poi sale al nono cielo, il **Primo Mobile**, il cielo più veloce, che trasmette

il movimento a tutti gli altri. Qui vede un punto di luce intensissima, intorno al quale ruotano nove cerchi di fuoco: sono i nove cori degli angeli, e il punto è Dio. I cerchi più vicini al punto girano più veloci: l'ordine dei cori rovescia quello dei cieli, e Beatrice spiega a Dante che la corrispondenza non riguarda la distanza ma la virtù. L'ordine degli angeli segue quello di Dionigi l'Areopagita, e Beatrice osserva che Gregorio Magno, che ne aveva proposto un altro, appena salito in cielo rise del proprio errore (XXVIII 130–135).

4.4.4 Lettura · Il fiume di luce e la candida rosa (canti XXX–XXXI)

Con il canto XXX Dante esce dall'universo fisico ed entra nell'**Empireo**, il cielo immobile fuori dello spazio e del tempo, una «luce intellettüal» colma d'amore (XXX 40). Un lampo lo acceca, e quando riapre gli occhi ha una vista nuova, capace di sostenere ogni luce. I versi che seguono sono tratti da alcuni momenti dei due canti.

> e vidi lume in forma di rivera 61
> fulvido di fulgore, intra due rive
> dipinte di mirabil primavera.
>
> [...]
>
> In forma dunque di candida rosa 1
> mi si mostrava la milizia santa
> che nel suo sangue Cristo fece sposa;
>
> [...]
>
> Uno intendëa, e altro mi rispuose: 58
> credea veder Beatrice e vidi un sene
> vestito con le genti glorïose.
>
> [...]
>
> Così orai; e quella, sì lontana 91
> come parea, sorrise e riguardommi;
> poi si tornò a l'etterna fontana.
>
> [...]
>
> E la regina del cielo, ond' ïo ardo 100
> tutto d'amor, ne farà ogne grazia,
> però ch'i' sono il suo fedel Bernardo».

Spiegazione dei versi difficili. E vidi una luce in forma di fiume, splendente di un fulgore dorato, tra due rive dipinte di una primavera meravigliosa (XXX 61–63). [...] Dunque, in forma di candida rosa mi si mostrava la schiera santa [i beati] che Cristo fece sua sposa con il proprio sangue (XXXI 1–3). [...] Intendevo rivolgermi a qualcuno, e mi rispose un altro: credevo di vedere Beatrice e vidi un vecchio vestito come i beati (vv. 58–60). [...] Così pregai; e lei, così lontana

come sembrava, sorrise e mi guardò; poi si volse di nuovo all'eterna fontana [Dio] (vv. 91–93). […] «E la regina del cielo, per la quale io ardo tutto d'amore, ci farà ogni grazia, perché io sono il suo fedele Bernardo» (vv. 100–102).

Guida alla lettura

Comprensione. L'Empireo si mostra prima come un fiume di luce tra due rive fiorite, da cui escono scintille che si posano sui fiori e poi si rituffano nell'onda. Beatrice spiega che sono «umbriferi prefazi», immagini che adombrano la verità (XXX 78). Quando Dante bagna gli occhi nel fiume, la scena si trasforma: il fiume diventa rotondo, un lago immenso di luce, e i fiori e le scintille rivelano la loro vera natura: i beati e gli angeli. I beati siedono su più di mille gradini, disposti come i petali di una rosa intorno a quel lago; gli angeli volano tra la rosa e Dio come api tra il fiore e l'alveare (XXXI 7–12). È la **candida rosa**, l'anfiteatro dei beati, che la Figura 4.5 rappresenta in pianta.

La candida rosa vista dall'alto (schema non in scala; Par. XXX–XXXII)

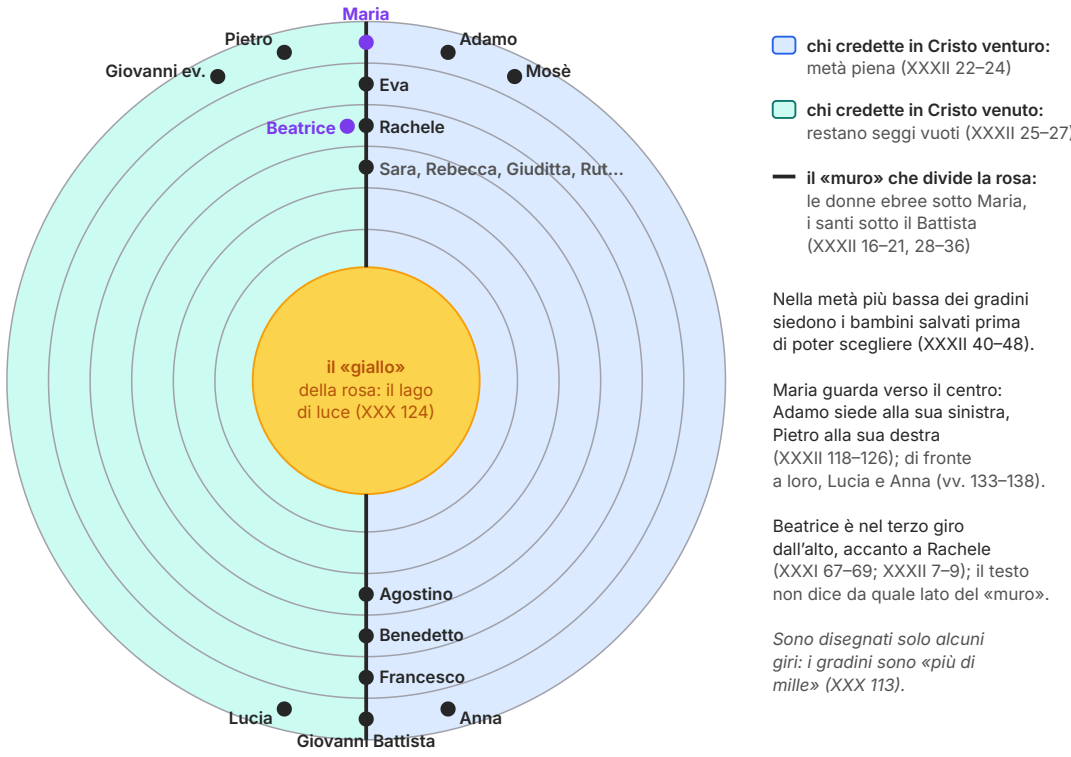


Figura 4.5 La candida rosa in pianta, con le sole posizioni dichiarate nei canti XXX–XXXII. La linea scura, il «muro» di XXXII 20, divide i beati dell'Antico e del Nuovo Testamento. Bernardo non ha un posto indicato nel testo: in questi canti sta accanto a Dante come guida.

Analisi. Le immagini cambiano perché la vista di Dante cambia. Il fiume, la primavera, i rubini, le api sono metafore terrene, l'unica lingua che un uomo possa capire; quando lo sguardo si purifica, le metafore non spariscono, ma si fanno più semplici e più grandi: una rosa bianca, una luce, un centro. Il passaggio da Beatrice a Bernardo è costruito sull'effetto della sorpresa: «credea veder Beatrice e vidi un sene» (XXXI 59), con la contrapposizione dei due verbi in un solo verso.

Interpretazione. Beatrice non scompare come Virgilio nel Paradiso terrestre (vedi *Italiano 4*, cap. 7): torna al suo posto nella rosa, nel terzo giro dall'alto, e Dante può ringraziarla con una preghiera in cui le riconosce di averlo tratto «di servo... a libertate» (XXXI 85). Il suo sorriso da lontano è un congedo senza dolore, perché in Paradiso la distanza non separa: lì, dice il testo, vicino e lontano non aggiungono e non tolgono nulla (XXX 121). Il suo posto lo prende **san Bernardo di Chiaravalle** (1090–1153), il monaco cistercense famoso per la devozione a Maria e per i suoi scritti sulla contemplazione. Ogni guida porta Dante fin dove arriva la sua natura: Virgilio, la ragione, fino al Paradiso terrestre; Beatrice, la teologia, fino all'Empireo; Bernardo, la contemplazione, fino alla visione.

DA RICORDARE

Le tre guide di Dante. *Virgilio* (*Inf.* I – *Purg.* XXX): la ragione umana e la poesia antica; scompare quando appare Beatrice. *Beatrice* (*Purg.* XXX – *Par.* XXXI): la scienza delle cose divine, la grazia che ha mosso il viaggio; torna al suo seggio nella rosa e sorride a Dante. *Bernardo* (*Par.* XXXI–XXXIII): la contemplazione mistica e la devozione a Maria; prega per Dante e gli indica dove guardare. La sequenza dice che si sale a Dio per gradi: si comincia con la ragione, ma si arriva solo con l'amore.

Nel canto XXXII Bernardo, «libero officio di dottore» (XXXII 2), illustra la disposizione della rosa: in alto Maria, sotto di lei le donne ebree in una fila che divide la rosa in due metà; da una parte quelli che credettero in Cristo venturo, dall'altra quelli che credettero in Cristo venuto. Di fronte a Maria siede Giovanni Battista, e sotto di lui Francesco, Benedetto e Agostino; nella metà inferiore dei gradini siedono i bambini salvati prima di poter scegliere. Poi Bernardo invita Dante a guardare il volto di Maria, e si prepara a pregare per lui.

4.5 Il canto XXXIII: la preghiera e la visione

4.5.1 Il canto in breve

L'ultimo canto della *Commedia* ha due parti nettamente distinte. Nella prima Bernardo rivolge alla Vergine una preghiera: la loda (vv. 1–21) e le chiede di concedere a Dante la grazia di vedere Dio e di conservare puri i suoi affetti dopo la visione (vv. 22–39). Maria accoglie la preghiera con lo sguardo e lo rivolge alla luce eterna (vv. 40–45). Nella seconda parte Dante racconta la visio-

ne: lo sguardo penetra sempre più nella luce (vv. 46–54); la memoria e la parola non bastano a riferire ciò che vide (vv. 55–75); in Dio vede raccolto, come in un libro, tutto l'universo (vv. 76–105); poi vede tre cerchi, il mistero della Trinità, e in uno di essi l'immagine dell'uomo, il mistero dell'Incarnazione (vv. 106–132); infine, come un geometra davanti a un problema insolubile, cerca di capire, e un lampo di grazia lo appaga (vv. 133–145).

4.5.2 Lettura · La preghiera alla Vergine (vv. 1–21)

La preghiera di Bernardo è il testo più celebre della cantica. È costruita secondo lo schema delle preghiere liturgiche: prima la lode, poi la supplica. Leggiamo la lode.

Tabella 4.5 *Paradiso* XXXIII 1–21: la lode della Vergine (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
«Vergine Madre, figlia del tuo figlio, 1 umile e alta più che creatura, termine fisso d'etterno consiglio,	«Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e più alta di ogni altra creatura, termine fissato da sempre del disegno eterno di Dio,
tu se' colei che l'umana natura 4 nobilitasti sì, che 'l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura.	tu sei colei che ha nobilitato la natura umana a tal punto, che il suo creatore non disdegnò di farsi sua creatura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7 per lo cui caldo ne l'etterna pace così è germinato questo fiore.	Nel tuo grembo si riaccese l'amore [tra Dio e gli uomini], per il cui calore, nella pace eterna, è germogliato così questo fiore [la candida rosa].
Qui se' a noi meridïana face 10 di caritate, e giuso, intra ' mortali, se' di speranza fontana vivace.	Qui, per noi beati, sei una fiaccola di carità nel pieno del suo splendore, come il sole a mezzogiorno; e giù, tra i mortali, sei una fonte viva di speranza.
Donna, se' tanto grande e tanto vali, 13 che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disïanza vuol volar sanz' ali.	Signora, sei così grande e hai tanto potere, che chi vuole una grazia e non ricorre a te pretende che il suo desiderio voli senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre 16 a chi domanda, ma molte fïate liberamente al dimandar precorre.	La tua bontà non soccorre soltanto chi la chiede, ma molte volte, spontaneamente, precede la richiesta.
In te misericordia, in te pietate, 19 in te magnificenza, in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate.	In te si raccolgono la misericordia, la pietà, la generosità, e tutto ciò che in una creatura c'è di bontà.

Guida alla lettura

Comprensione. La lode presenta Maria in tre modi: come centro di un mistero, perché in lei Dio si è fatto uomo (vv. 1–9); come luce per i beati e speranza per i vivi (vv. 10–12); come mediatrice di ogni grazia (vv. 13–21). La supplica che segue chiede due cose: che Dante possa vedere

Dio, e che dopo la visione i suoi affetti restino «sani» (vv. 34–36). Bernardo non prega da solo: Beatrice e i beati giungono le mani con lui (vv. 38–39).

Analisi. Il primo verso è fatto di **paradossi**: Maria è vergine e madre, figlia di colui che ha generato. Nel v. 2 un'**antitesi** («umile e alta») si risolve nel suo contrario: proprio perché umile, Maria è la più alta. Il v. 6 chiude un gioco di parole etimologico, «fattore… fattura», che dice in due parole il mistero dell'**Incarnazione**, il farsi uomo di Dio. La seconda metà della lode si fa più discorsiva, e culmina nell'**anafora** dei vv. 19–20, «in te… in te… in te… in te», che raccoglie in un solo luogo tutte le virtù. Il lessico è quello della liturgia e della teologia, ma la sintassi è chiara, quasi semplice: una preghiera deve poter essere detta.

Interpretazione. Molte espressioni della preghiera hanno precedenti nella tradizione mariana e negli scritti di Bernardo; ma l'insieme è un testo nuovo, che unisce teologia e affetto. Mettere questa preghiera in bocca a Bernardo significa riconoscere che alla visione non si arriva con le proprie forze: occorre una grazia, chiesta per mezzo di Maria, che nella teologia medievale è la mediatrice tra gli uomini e Dio.

COLLEGAMENTI

La preghiera nella Commedia. Rileggi il Padre nostro dei superbi in *Purg.* XI 1–24 (*Italiano 4*, cap. 7). In entrambi i casi Dante parte da una preghiera della Chiesa e la amplia; in entrambi i casi chi prega lo fa per altri: i superbi per i vivi che restano sulla terra, Bernardo per Dante. Le due preghiere aprono un canto e hanno la stessa struttura di lode e supplica; ma la prima è detta da anime che camminano curve sotto i massi, la seconda da un santo davanti a Maria, in vista di Dio. Tra le due c'è tutto il cammino della seconda e della terza cantica.

4.5.3 Lettura · La visione (vv. 94–96, 115–120, 133–145)

Dante racconta che, fissando la luce, vide «legato con amore in un volume» (v. 86) tutto ciò che nell'universo è sparso come i fogli di un libro scompaginato. Ma la memoria di quell'istante è già perduta.

> Un punto solo m'è maggior letargo
> che venticinque secoli a la 'mpresa
> che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
>
> […]
>
> Ne la profonda e chiara sussistenza
> de l'alto lume parvermi tre giri
> di tre colori e d'una contenenza;
>
> e l'un da l'altro come iri da iri
> parea reflesso, e 'l terzo parea foco
> che quinci e quindi igualmente si spiri.

> […]
>
> Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
> per misurar lo cerchio, e non ritrova,
> pensando, quel principio ond' elli indige,
>
> tal era io a quella vista nova:
> veder voleva come si convenne
> l'imago al cerchio e come vi s'indova;
>
> ma non eran da ciò le proprie penne:
> se non che la mia mente fu percossa
> da un fulgore in che sua voglia venne.
>
> A l'alta fantasia qui mancò possa;
> ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
> sì come rota ch'igualmente è mossa,
> l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Spiegazione dei versi difficili. Un solo istante mi provoca un oblio più grande di quello che venticinque secoli hanno steso sull'impresa che fece ammirare a Nettuno l'ombra della nave Argo (vv. 94–96). […] Nella profonda e chiara sostanza dell'alta luce mi apparvero tre cerchi di tre colori e di una sola dimensione; e l'uno sembrava riflesso dall'altro come un arcobaleno da un arcobaleno, e il terzo sembrava un fuoco che spiri ugualmente da entrambi (vv. 115–120). […] Come il geometra che si concentra tutto per misurare il cerchio e non trova, pensando, il principio di cui ha bisogno, così ero io davanti a quella visione nuova: volevo vedere come l'immagine [umana] si adattasse al cerchio e come vi trovasse il suo posto; ma le mie ali non bastavano: se non che la mia mente fu colpita da un fulgore, nel quale il suo desiderio si compì (vv. 133–141). Qui alla mia alta capacità immaginativa mancò la forza; ma già il mio desiderio e la mia volontà erano mossi, come una ruota che gira in modo uniforme, dall'amore che muove il sole e le altre stelle (vv. 142–145).

Guida alla lettura

Comprensione. Dante vede il mistero della **Trinità**, Dio uno e trino: tre cerchi della stessa misura, il Figlio riflesso dal Padre, lo Spirito Santo come fuoco che nasce da entrambi. Nel secondo cerchio vede dipinta l'immagine dell'uomo (vv. 127–132): è il Figlio fatto uomo. Dante vuole capire come la natura umana e quella divina possano stare insieme, e non ci riesce con la ragione; ci arriva per un dono improvviso. La **visione beatifica**, cioè la visione diretta di Dio che costituisce la felicità dei beati, gli è concessa per un istante.

Analisi. La terzina del geometra (vv. 133–135) è una delle ultime grandi **similitudini** del poema, e paragona il mistero più alto a un problema di matematica: il tentativo di «misurar lo cerchio», cioè di trovare un quadrato della stessa area. Nei versi finali il racconto si spezza: il v.

142 dichiara la fine delle capacità del poeta, ma la frase continua, con un «ma» che sposta l'attenzione dalla mente al desiderio. Dante non dice più che cosa vide, dice che cosa divenne: un uomo la cui volontà gira in accordo con l'amore di Dio, come una ruota mossa in modo uniforme. Le due parole del v. 143, «disio» e «velle» (il volere, in latino), riassumono tutto il viaggio: il desiderio è finalmente appagato, la volontà è finalmente libera.

Interpretazione. L'ultimo verso riprende il primo della cantica: «La gloria di colui che tutto move» (*Par.* I 1). All'inizio Dio era «colui che tutto move», al termine è «l'amor che move»: tra i due versi è accaduto il viaggio, e ciò che era un concetto è diventato un'esperienza. Il *Paradiso* finisce dove la parola non arriva più, e trasforma questo limite in poesia: l'incapacità di dire diventa la prova di ciò che è stato visto.

APPROFONDIMENTO

Matematica · Perché il cerchio non si può «quadrare». Il problema della **quadratura del cerchio** era già antico ai tempi di Dante: costruire, usando soltanto riga e compasso, un quadrato che abbia la stessa area di un cerchio dato. Ci provarono i geometri greci e molti dopo di loro. Se il cerchio ha raggio 1, la sua area è π, e il lato del quadrato dovrebbe essere la radice quadrata di π. Nel 1882 il matematico tedesco Ferdinand von Lindemann dimostrò che π è un numero *trascendente*, cioè non è soluzione di nessuna equazione algebrica a coefficienti interi; poiché con riga e compasso si costruiscono soltanto lunghezze algebriche, la costruzione è impossibile. Dante non poteva saperlo: il suo geometra «non ritrova» il principio, ma non sa che non esiste. L'immagine funziona proprio per questo: indica un limite della ragione umana, che la ragione può riconoscere ma non superare con le sue sole forze.

COLLEGAMENTI

Greco e Filosofia · Un amore che muove. Aristotele lo hai studiato in Filosofia e lo incontri anche in Greco. Nel libro XII della *Metafisica* (7, 1072b) Aristotele spiega che il primo motore, immobile, muove l'universo senza muoversi, come ciò che è amato muove chi lo ama: κινεῖ δὴ ὡς ἐρώμενον, «muove come oggetto d'amore» (trad. della redazione). Il **motore immobile** aristotelico, filtrato dalla filosofia medievale, è dietro il verso finale del *Paradiso*. Ma c'è una differenza: in Aristotele il cielo ama il primo motore, che non ama a sua volta; in Dante è Dio stesso a essere amore, e l'amore scende sulle creature prima di essere ricambiato.

4.6 La *Commedia* compiuta

4.6.1 Tre cantiche, una parola: «stelle»

Le tre cantiche finiscono con la stessa parola, e la Figura 4.6 le mette a confronto. L'Inferno si chiude con l'uscita dalla galleria sotterranea, «E quindi uscimmo a riveder le stelle» (*Inf.* XXXIV 139); il Purgatorio con l'immersione nell'Eunoè, che rende Dante «puro e disposto a salire a le

stelle» (*Purg.* XXXIII 145); il Paradiso con l'amore che muove «il sole e l'altre stelle» (*Par.* XXXIII 145). Le stelle sono prima una vista ritrovata, poi una meta, infine una parte dell'universo mosso dall'amore: tre gradi di uno stesso movimento, dal vedere al desiderare all'essere in accordo.

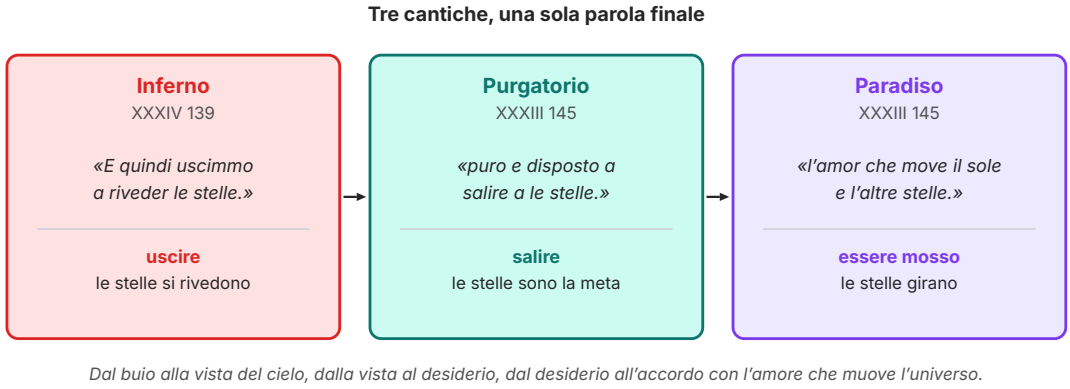


Figura 4.6 L'ultimo verso delle tre cantiche (testo Petrocchi). La stessa parola finale indica tre rapporti diversi con il cielo.

4.6.2 Il viaggio di Ulisse e il viaggio di Dante

Nel triennio hai seguito un altro filo: quello del viaggio per mare. Nel canto XXVI dell'Inferno Ulisse aveva esortato i compagni con l'orazion picciola: «fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza» (*Inf.* XXVI 119–120), e aveva fatto dei remi «ali al folle volo» (v. 125), fino al naufragio davanti alla montagna del Purgatorio. Il Paradiso risponde a quel viaggio tre volte. Nel canto II il poeta paragona il suo poema a una nave che solca acque mai corse (vedi cap. 3) e promette ai lettori uno stupore più grande di quello degli Argonauti (II 16–18). Nel canto XXVII Dante, dalle Stelle fisse, rivede «il varco / folle d'Ulisse». Nel canto XXXIII, al culmine della visione, ricorre ancora agli Argonauti: l'impresa di Argo, la prima nave, che fece meravigliare Nettuno, è il termine di paragone per l'istante in cui vide Dio (vv. 94–96).

Il confronto è voluto. Ulisse e Dante sono entrambi uomini che vogliono «canoscenza», ma Ulisse va oltre i limiti con le sole forze del suo ingegno e naufraga; Dante arriva più lontano di qualunque navigatore perché si lascia guidare e accetta di ricevere ciò che non potrebbe conquistare. Il «folle volo» diventa, nel Paradiso, un volo con le ali della grazia. Questo filo continuerà fuori dalla *Commedia*: lo ritroverai nell'*Ultimo viaggio* di Pascoli (cap. 8) e nel capitolo di Primo Levi sul «canto di Ulisse» (cap. 14).

COLLEGAMENTI

Greco · Gli Argonauti. Il mito di Giasone e della nave Argo, partita per la Colchide alla conquista del vello d'oro, è raccontato per esteso dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, il poema ellenistico (III sec. a.C.) che incontri quest'anno in Greco. Dante non leggeva il greco e conosceva la storia da fonti latine, soprattutto dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Per il Medioevo Argo era la prima nave mai costruita: per questo Nettuno, il dio del mare, ne vide l'ombra con stupore. Accostare la visione di Dio al primo viaggio per mare significa presentarla come la scoperta di un mondo che nessuno aveva mai visto.

4.6.3 Venticinque canti

Con il canto XXXIII si chiude la lettura della *Commedia* iniziata due anni fa. Le Indicazioni nazionali chiedono che nel triennio se ne leggano «almeno 25 canti complessivi»: dieci dell'Inferno (*Italiano 3*), otto del Purgatorio (*Italiano 4*), sette del Paradiso (questo volume), oltre ad alcuni canti letti in parte. La Figura 4.7 li dispone sui cento canti del poema; la Tavola A.3 dell'appendice li elenca.

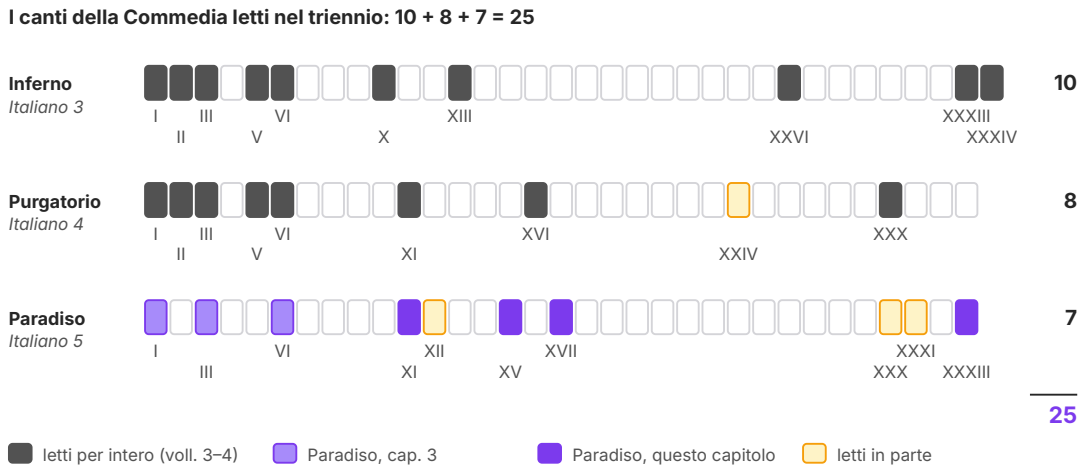


Figura 4.7 I venticinque canti della *Commedia* letti per intero nel triennio, sui cento canti del poema (34 dell'Inferno, 33 del Purgatorio e del Paradiso). I riquadri chiari indicano i canti letti in parte.

Guardata dall'alto, la sequenza racconta un movimento: dall'uomo smarrito nella selva al cittadino che si interroga sulla sua città, dal poeta che misura la propria fama al profeta che riceve una missione, fino all'uomo che rinuncia a capire tutto e si lascia muovere dall'amore. È per questo che la *Commedia* resta, come dicono le Indicazioni, un testo decisivo per «il costituirsi dell'intera cultura italiana»: non soltanto per la lingua che ha creato, ma per la domanda che pone a ogni lettore su dove stia andando.

SINTESI

- Nel cielo del Sole, tra gli spiriti sapienti, il domenicano Tommaso d'Aquino racconta la vita di san Francesco (canto XI) e il francescano Bonaventura quella di san Domenico (canto XII): i due canti sono costruiti a chiasmo.
- Francesco è un sole nato a oriente, ad Assisi; il suo matrimonio con la Povertà è un'allegoria nuziale della scelta di vivere senza beni a imitazione di Cristo. Domenico, nato a occidente, è lo sposo della Fede e il campione della predicazione contro le eresie.
- Entrambi gli oratori rimproverano il proprio ordine: la decadenza dei frati è un segno della crisi della Chiesa.
- Nel cielo di Marte, tra i combattenti per la fede, Dante incontra il trisavolo Cacciaguida, che lo accoglie come Anchise accolse Enea nell'*Eneide* e lo saluta in latino.
- Cacciaguida descrive la Firenze antica, chiusa nella cerchia delle prime mura, sobria e pacifica; nel canto XVI attribuisce la decadenza della città alla mescolanza delle genti e alle lotte di parte.
- Nel canto XVII Cacciaguida annuncia l'esilio con una profezia *post eventum*: il distacco, il pane amaro, la compagnia malvagia, il rifugio presso gli Scaligeri; e affida a Dante la missione di scrivere «tutta» la sua visione.
- Le profezie dell'esilio, oscure nell'Inferno e brevi nel Purgatorio, diventano chiare nel Paradiso.
- Dopo Giove, Saturno e le Stelle fisse, dove Dante supera l'esame sulle virtù teologali e ascolta Adamo, il Primo Mobile mostra Dio come un punto di luce circondato dai nove cori angelici.
- Nell'Empireo i beati siedono nella candida rosa; Beatrice torna al suo seggio e san Bernardo diventa l'ultima guida.
- Il canto XXXIII si apre con la preghiera di Bernardo alla Vergine (lode e supplica) e si chiude con la visione: l'universo raccolto in un volume, i tre cerchi della Trinità, l'immagine umana nel cerchio, il geometra che non può misurare il cerchio, l'amore che muove il sole e le altre stelle.
- Le tre cantiche finiscono con la parola *stelle*; il viaggio di Dante risponde a quello di Ulisse; i venticinque canti del triennio completano la lettura richiesta dalle Indicazioni.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nel canto XI la vita di san Francesco è raccontata da Tommaso d'Aquino. Perché la scelta è significativa?
   - **A.** perché Tommaso era stato allievo di Francesco ad Assisi
   - **B.** perché un domenicano loda il fondatore dei francescani: la lode viene dall'altro ordine, il rimprovero dal proprio
   - **C.** perché Francesco non è salvo e non può comparire in Paradiso
   - **D.** perché Tommaso è la guida di Dante nel cielo del Sole al posto di Beatrice

2. ● La «donna» per cui il giovane Francesco «in guerra / del padre corse» (*Par.* XI 58–59) è:
   - **A.** la Chiesa, sposa di Cristo
   - **B.** la Fede, sposata al fonte battesimale
   - **C.** la Povertà
   - **D.** santa Chiara d'Assisi

3. ● Nel canto XII Domenico è presentato soprattutto come:
   - **A.** l'agricoltore scelto da Cristo per il suo orto e il campione della fede contro le eresie
   - **B.** un sole nato a oriente, sposo della Povertà
   - **C.** un mistico che ha ricevuto le stimmate sulla Verna
   - **D.** un teologo che scrisse la *Summa*

4. ● Cacciaguida si fa incontro a Dante con l'affetto:
   - **A.** di Virgilio che accoglie Dante nella selva
   - **B.** di Beatrice che appare nel Paradiso terrestre
   - **C.** di Ulisse che esorta i compagni
   - **D.** di Anchise che nei Campi Elisi vede arrivare Enea

5. ●● Secondo Cacciaguida la Firenze del suo tempo era migliore di quella del 1300 perché:
   - **A.** era più grande e più ricca grazie ai commerci
   - **B.** era governata direttamente dall'imperatore
   - **C.** era piccola, chiusa nella cerchia antica, sobria, e non ancora mescolata con genti venute dal contado
   - **D.** non aveva ancora chiese né campane

6. ●● Nel canto XVII la «compagnia malvagia e scempia» (v. 62) è:
   - **A.** il gruppo degli esuli bianchi con cui Dante partì, dal quale poi si separò
   - **B.** la corte di papa Bonifacio VIII, dove si prepara l'esilio
   - **C.** la famiglia degli Scaligeri che ospiterà Dante a Verona
   - **D.** il partito dei Neri che governa Firenze

7. ● Nell'Empireo Beatrice:
   - **A.** scompare senza congedo, come Virgilio nel Paradiso terrestre
   - **B.** accompagna Dante come guida fino alla visione di Dio
   - **C.** resta accanto a Dante, ma smette di sorridere
   - **D.** torna al suo seggio nella rosa; Dante la ringrazia e lei, da lontano, gli sorride

8. ●● La similitudine del «geomètra» (*Par.* XXXIII 133–138) significa che Dante:
   - **A.** dimostra con un calcolo la misura dell'Empireo
   - **B.** cerca di capire come l'immagine umana stia nel cerchio divino, cioè l'Incarnazione, e la ragione non gli basta
   - **C.** rinuncia alla visione perché si sente indegno
   - **D.** confronta la sfericità della Terra con quella dei cieli

Comprensione e parafrasi

9. ● Parafrasa *Par.* XI 1–12 e spiega in che modo l'elenco delle «cure» umane prepara il racconto della vita di Francesco.

10. ● Spiega il gioco di parole dei vv. 52–54 del canto XI: che cosa significa «Ascesi»? Perché chi lo usasse «direbbe corto»? Che cosa aggiunge il nome «Orïente»?

11. ●● Parafrasa *Par.* XV 130–135 e spiega l'espressione «insieme fui cristiano e Cacciaguida».

12. ● Parafrasa *Par.* XVII 124–135 e spiega le tre metafore della risposta di Cacciaguida (la rogna, il cibo, il vento).

13. ●● Parafrasa *Par.* XXXI 91–93 e 100–102. Poi spiega perché il congedo da Beatrice non ha il dolore del congedo da Virgilio (*Purg.* XXX).

14. ● Spiega il significato che queste parole hanno nel contesto: «cerchia antica» (*Par.* XV 97); «sa di sale» (XVII 58); «candida rosa» (XXXI 1); «volume» (XXXIII 86).

Analisi del testo

15. ●● Rileggi *Par.* XI 76–84. Individua: a) le figure di ripetizione; b) l'esclamazione e il paradosso; c) il lessico che viene dalla poesia d'amore. Che effetto produce questo lessico in un racconto religioso?

16. ●● Nei vv. 49–54 del canto XI Francesco è un «sole». Mostra come la metafora sia preparata e sviluppata (luogo, Gange, Oriente) e spiega perché è adatta al cielo in cui ci troviamo.

17. ●● Confronta l'inizio della vita di Domenico (*Par.* XII 46–57) con quello della vita di Francesco (XI 43–54). Individua almeno tre corrispondenze speculari e spiega perché si parla di chiasmo (aiutati con la Figura 4.3).

18. ●● Nel ritratto della Firenze antica (*Par.* XV 97–108) conta le negazioni e spiega la funzione del procedimento. Che cosa dice, indirettamente, della Firenze del 1300?

19. ●● Analizza *Par.* XVII 55–60: individua l'anafora, le metafore e il loro registro; spiega come il ritmo del v. 60 renda il senso.

20. ●●● Confronta la profezia di Cacciaguida con quella di Farinata: «Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia de la donna che qui regge, / che tu saprai quanto quell'arte pesa.» (*Inf.* X 79–81). Considera chi parla e in quale regno, la chiarezza, il tono, lo scopo.

21. ●● Leggi *Par.* XXX 61–63 e XXXI 1–3. Individua le metafore della luce e della natura; spiega perché, secondo il testo, le immagini del fiume e dei fiori cambiano.

22. ●● Analizza la lode della Vergine (*Par.* XXXIII 1–21): individua paradossi e antitesi del v. 1–2, il gioco di parole del v. 6, l'anafora dei vv. 19–20. Dove finisce la lode e comincia la supplica?

23. ●●● Analizza i vv. 142–145 del canto XXXIII: la struttura sintattica («ma già…»), le parole «disio» e «velle», la similitudine della ruota. Poi confronta l'ultimo verso con il primo della cantica, «La gloria di colui che tutto move» (*Par.* I 1).

Contestualizzare e collegare

24. ●● Latino. Rileggi nel box *Collegamenti* il saluto di Anchise (*Aen.* VI 687–688) e confrontalo con quello di Cacciaguida (*Par.* XV 28–30). Che cosa riprende Dante e che cosa cambia nel passaggio dal mondo pagano a quello cristiano?

25. ●● Greco e Filosofia. Spiega, con l'aiuto del box sul motore immobile, in che senso il verso «l'amor che move il sole e l'altre stelle» è aristotelico e in che senso non lo è.

26. ●●● Confronta la preghiera di Bernardo (*Par.* XXXIII 1–39) con il Padre nostro dei superbi (*Purg.* XI 1–24, *Italiano 4*, cap. 7): struttura, chi prega e per chi, rapporto con la preghiera della Chiesa, posizione nel canto e nella cantica.

Scrivere

27. ●● Scrivi un commento di 15–20 righe a *Par.* XVII 55–69. Spiega che cosa significa per Dante l'esilio e confrontalo con l'esperienza di chi, oggi, è costretto a lasciare il proprio paese. Cita il testo almeno tre volte.

28. ●●● Cacciaguida idealizza la Firenze del passato. Scrivi un paragrafo argomentativo (12–15 righe) sul tema «Si stava meglio prima?»: sostieni una tesi, usa il canto XV come esempio, considera almeno un'obiezione.

Verso l'Esame

Leggi il passo. Dante ha ascoltato la profezia dell'esilio e chiede consiglio a Cacciaguida prima che lo spirito gli risponda con i versi letti nel capitolo (XVII 124–135).

> «Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
> lo tempo verso me, per colpo darmi
> tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

> per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
> sì che, se loco m'è tolto più caro,
> io non perdessi li altri per miei carmi.
>
> Giù per lo mondo sanza fine amaro,
> e per lo monte del cui bel cacume
> li occhi de la mia donna mi levaro,
>
> e poscia per lo ciel, di lume in lume,
> ho io appreso quel che s'io ridico,
> a molti fia sapor di forte agrume;
>
> e s'io al vero son timido amico,
> temo di perder viver tra coloro
> che questo tempo chiameranno antico».

29. ●●● **Comprensione e analisi.** a) Riassumi il dubbio di Dante in tre o quattro righe. b) Che cosa indicano i vv. 112–115? Individua i tre regni nominati e il modo in cui Dante li designa. c) Spiega la metafora del «forte agrume» (v. 117) e collegala alle metafore alimentari della risposta di Cacciaguida. d) Spiega l'espressione «al vero son timido amico» (v. 118) e chi sono «coloro / che questo tempo chiameranno antico» (vv. 119–120). e) Individua le parole che appartengono al campo del pericolo e della difesa (vv. 106–111). **Interpretazione.** Il passo pone il problema del rapporto tra chi scrive, la verità e il potere. Sviluppa una tua interpretazione, collegandola alla risposta di Cacciaguida e ad altri testi o esperienze che conosci (anche al di fuori della letteratura).

PER APPROFONDIRE

- [DAN] Il testo dei canti XI, XV, XVII e XXXIII nell'edizione Petrocchi: leggi per intero anche il canto XII, per verificare il chiasmo, e il canto XXXI, il congedo da Beatrice.
- [FER] Le pagine sul *Paradiso* e sulla fortuna della *Commedia*: utili per collocare i canti nella storia della letteratura e per vedere come sono stati letti nei secoli.

Glossario del capitolo

Allegoria nuziale
Rappresentazione di un legame spirituale come un matrimonio: in *Par.* XI Francesco sposa la Povertà, in *Par.* XII Domenico sposa la Fede.

Candida rosa
La forma in cui appaiono i beati nell'Empireo: un immenso anfiteatro di gradini disposti come i petali di una rosa bianca intorno a un lago di luce.

Cerchia antica
La prima cinta di mura di Firenze, entro cui viveva la città sobria e pacifica descritta da Cacciaguida (*Par.* XV 97).

Contemplativi
Gli spiriti del cielo di Saturno, che hanno dedicato la vita alla preghiera e alla meditazione su Dio.

Contingenza
Ciò che può accadere o non accadere, che non è necessario; in *Par.* XVII riguarda le cose del mondo materiale, previste da Dio senza essere rese necessarie.

Conventuali
I francescani che ammettevano conventi, beni in uso e studi, adattando la regola alla vita di un grande ordine.

Domenicani
I frati predicatori, l'ordine fondato da Domenico di Guzmán e approvato nel 1216, dedito allo studio e alla predicazione contro le eresie.

Francescani
I frati minori, l'ordine fondato da Francesco d'Assisi, basato sulla povertà, sull'umiltà e sulla predicazione; regola approvata definitivamente nel 1223.

Incarnazione
Il mistero di Dio che si fa uomo in Cristo, nato da Maria; in *Par.* XXXIII appare come l'immagine umana dipinta nel secondo cerchio.

Lingua adamitica
La lingua parlata da Adamo; in *Par.* XXVI Dante la dice estinta prima di Babele, correggendo il *De vulgari eloquentia*.

Motore immobile
Per Aristotele, il principio primo che muove l'universo senza muoversi, come oggetto d'amore e di desiderio.

Ordini mendicanti
Ordini religiosi nati nel XIII secolo (francescani, domenicani e altri) i cui frati non possiedono beni, vivono di elemosina e predicano nelle città.

Prescienza
La conoscenza che Dio ha in anticipo degli eventi futuri, che secondo Boezio e Tommaso non toglie la libertà umana.

Profezia post eventum
Profezia «dopo il fatto»: un evento già accaduto quando l'autore scrive viene annunciato come futuro da un personaggio, come l'esilio di Dante nella *Commedia*.

Quadratura del cerchio
Il problema di costruire con riga e compasso un quadrato della stessa area di un cerchio dato; dimostrato impossibile da Lindemann nel 1882.

Spirituali
I francescani che, tra XIII e XIV secolo, volevano osservare alla lettera la regola e la povertà assoluta; si opponevano ai conventuali.

Stimmate
Le ferite della crocifissione di Cristo (mani, piedi, costato) che secondo la tradizione Francesco ricevette sul monte della Verna nel 1224.

Trinità
Il mistero cristiano di un solo Dio in tre persone (Padre, Figlio, Spirito Santo), visto da Dante come tre cerchi di tre colori e di una sola misura.

Visione beatifica
La visione diretta di Dio in cui consiste la felicità dei beati; a Dante è concessa per un istante nel canto XXXIII.

Soluzioni

1. B. È la regola del chiasmo dei canti XI–XII: Tommaso (domenicano) loda Francesco e rimprovera i domenicani; Bonaventura (francescano) loda Domenico e rimprovera i francescani. Francesco siede nella rosa (XXXII 35); Beatrice resta la guida.

2. C. La Povertà, «privata del primo marito» (Cristo) e rimasta senza pretendenti per più di mille anni (XI 64–66); Francesco la sposa davanti al vescovo «et coram patre» (v. 62). La Fede è la sposa di Domenico (XII 61–63).

3. A. «sì come de l'agricola che Cristo / elesse a l'orto suo» (XII 71–72), «il santo atleta» (v. 56), torrente contro gli «sterpi eretici» (vv. 97–102). B e C riguardano Francesco; D è Tommaso.

4. D. «Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse, / se fede merta nostra maggior musa, / quando in Eliso del figlio s'accorse» (XV 25–27): il modello è *Aen.* VI 684–692.

5. C. XV 97–99 («in pace, sobria e pudica»); XVI 49–51 e 67–68: la «confusion de le persone» è l'inizio del male della città. D è falso: la città sente ancora «terza e nona» dalla campana presso le antiche mura (XV 98).

6. A. Sono i compagni di esilio, che si rivolteranno contro Dante e saranno sconfitti («ella, non tu, n'avrà rossa la tempia», v. 66); Dante farà «parte per te stesso» (v. 69). La corte papale è il luogo dove «Cristo tutto dì si merca» (v. 51); gli Scaligeri sono il «primo refugio» (v. 70).

7. D. XXXI 64–69 (il «trono» nel terzo giro dal sommo grado) e 91–93 («sorrise e riguardommi; / poi si tornò a l'etterna fontana»). B è falso: l'ultima guida, che prega la Vergine (XXXIII 1–39), è Bernardo; il sorriso negato è nel cielo di Saturno (XXI).

8. B. Come il geometra che non trova il principio per «misurar lo cerchio», Dante vuole «veder... come si convenne / l'imago al cerchio» (vv. 137–138); «non eran da ciò le proprie penne» (v. 139), finché un fulgore appaga il desiderio (vv. 140–141).

9. *Parafrasi*: O affanno insensato dei mortali, come sono difettosi i ragionamenti che ti fanno volare verso il basso! Chi seguiva il diritto, chi la medicina, chi la carriera ecclesiastica, chi il potere ottenuto con la forza o con i sofismi, chi rubava, chi si occupava di affari pubblici, chi si affaticava nei piaceri della carne, chi stava in ozio, mentre io, libero da tutte queste cose, ero accolto in cielo con Beatrice con tanta gloria. *Funzione*: l'elenco mostra tutto ciò che gli uomini desiderano; Francesco sarà l'uomo che vi rinuncia per amore della Povertà. Il contrasto «in basso» / «suso in cielo» anticipa il tema del canto.

10. *Ascesi* è la forma antica del nome di Assisi, che si può leggere come «ascesi», «salii»: un nome già significativo (dalla città comincia un'ascesa spirituale), ma insufficiente («direbbe corto», direbbe poco). «Orïente» continua la metafora del v. 50 («nacque al mondo un sole») e del v. 51 (il Gange): Assisi è il luogo dove sorge il sole, cioè Francesco. Il gioco lega la geografia al cielo del Sole in cui parla Tommaso.

11. *Parafrasi*: A una vita di cittadini così tranquilla e bella, a una cittadinanza così fidata, a una dimora così dolce, mi diede Maria, invocata con alte grida [da mia madre nelle doglie del parto]; e nel vostro antico Battistero diventai insieme cristiano e Cacciaguida. *Spiegazione*: con il battesimo, nel Battistero di San Giovanni, ricevette insieme la fede e il nome: l'identità cristiana e quella cittadina nascono nello stesso gesto. È lo stesso battistero che Dante chiama «il mio bel San Giovanni» (*Inf.* XIX 17): la famiglia è legata al cuore religioso della città.

12. *Parafrasi*: Una coscienza oscurata dalla vergogna, propria o dei suoi familiari, sentirà certo come dure le tue parole. Ma nonostante questo, eliminata ogni menzogna, rendi manifesta tutta la tua visio-

ne, e lascia pure che si gratti chi ha la rogna. Perché se la tua voce sarà sgradita al primo assaggio, lascerà poi un nutrimento vitale, quando sarà digerita. Questo tuo grido farà come il vento, che colpisce di più le cime più alte; e ciò non è piccolo motivo d'onore. *Metafore*: 1) «lascia pur grattar dov'è la rogna»: chi ha colpe si sentirà offeso, ma è un problema suo (immagine bassa, popolare); 2) la voce di Dante è un cibo amaro al primo gusto, ma nutriente una volta digerito: la verità prima dispiace, poi giova; 3) il grido del poeta è come il vento che colpisce soprattutto le cime: attaccherà i potenti, e questo è un segno d'onore.

13. *Parafrasi*: Così pregai; e lei, così lontana come appariva, sorrise e mi guardò; poi si rivolse di nuovo all'eterna fontana. [...] «E la regina del cielo, per la quale ardo tutto d'amore, ci farà ogni grazia, perché io sono il suo fedele Bernardo». *Spiegazione*: Virgilio scompare senza salutare e Dante piange; Beatrice resta visibile al suo posto, risponde con un sorriso e uno sguardo. In Paradiso la distanza non separa (vicino e lontano lì non contano, XXX 121), e il passaggio a Bernardo è voluto da Beatrice stessa (XXXI 65–66): non è una perdita, ma un'ultima tappa.

14. «cerchia antica»: la prima cinta di mura di Firenze, simbolo della città piccola e virtuosa di un tempo. «sa di sale»: ha un sapore amaro; il pane mangiato in casa d'altri è umiliante. «candida rosa»: la forma in cui si dispongono i beati nell'Empireo, un anfiteatro bianco come una rosa, segno di purezza e di gloria. «volume»: un libro rilegato; in Dio è raccolto in unità tutto ciò che nell'universo è sparso come fogli sciolti.

15. a) La ripetizione «Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro» (v. 83), con il verbo in apertura, e la coppia «corse e, correndo» (v. 81). b) «Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!» (v. 82): due esclamazioni; «ignota ricchezza» è un paradosso (la povertà come ricchezza sconosciuta). c) «concordia», «lieti sembianti», «amore», «dolce sguardo», «sposo», «sposa piace». *Effetto*: la scelta della povertà appare come un innamoramento, una gioia contagiosa, non come una rinuncia triste.

16. Preparata dalla geografia (vv. 43–48: un pendio esposto, Porta Sole), la metafora esplode al v. 50 («nacque al mondo un sole»), è precisata dal paragone con il sole che sorge dal Gange, cioè dall'estremo oriente, nel suo massimo splendore (v. 51), e diventa un nome nuovo, «Orïente» (v. 54). Poi continua con «orto» (v. 55), il sorgere dell'astro. Nel cielo del Sole i sapienti sono luci più splendenti del sole; Francesco è un sole per la terra: la metafora unisce il luogo del racconto e il luogo della narrazione.

17. Corrispondenze: Francesco nasce a oriente (Assisi, «Orïente»), Domenico a occidente (Calaroga, vicino all'oceano dove il sole si nasconde); Francesco è «serafico in ardore» (amore), Domenico «di cherubica luce» (sapienza); la sposa di Francesco è la Povertà, quella di Domenico la Fede; entrambi i racconti si chiudono con un rimprovero all'ordine dell'oratore. Chiasmo: la disposizione incrociata A (domenicano) → B (Francesco), B (francescano) → A (Domenico), come nella figura retorica in cui due coppie di termini si dispongono a croce.

18. Le negazioni sono otto: «Non avea», «non corona», «non gonne», «non cintura» (vv. 100–101), «Non faceva» (v. 103), «non fuggien» (v. 105), «Non avea» (v. 106), «non v'era» (v. 107). Il passato è lodato per ciò che non aveva: ogni negazione indica un vizio del presente (il lusso delle donne, le doti eccessive e i matrimoni precoci, i palazzi vuoti, la corruzione privata). È un elogio che è anche un'accusa.

19. Anafora: «Tu lascerai... Tu proverai» (vv. 55, 58), che dà alla profezia un tono di sentenza. Metafore: la freccia scoccata dall'«arco de lo essilio» (vv. 56–57); il pane che «sa di sale» (vv. 58–59); le scale altrui (v. 60). Il registro è quotidiano, concreto: l'esilio è fatto di gesti di ogni giorno. Il v. 60, «lo scendere e 'l salir per l'altrui scale», con la coppia di infiniti opposti e la ripetizione di «altrui», imita un andirivieni faticoso e umiliante.

20. Farinata è un dannato, un avversario politico della famiglia di Dante; parla in modo oscuro (le cinquanta lune di Proserpina, circa quattro anni), con amarezza e quasi con una rivalsa: Dante conoscerà la difficoltà di tornare in patria che i ghibellini hanno conosciuto. Cacciaguida è un beato e un

antenato; parla «per chiare parole» (XVII 34), con affetto paterno; non vuole ferire, ma risponde al desiderio di Dante di prepararsi al colpo (vv. 25–27) e gli dà una missione. Le due profezie stanno ai due estremi del filo che la Tabella 4.4 ricostruisce.

21. XXX 61–63: la luce ha «forma di rivera», è «fulvido di fulgore» (allitterazione), le rive sono dipinte di «mirabil primavera». XXXI 1–3: i beati in «forma… di candida rosa», la «milizia santa» che Cristo «fece sposa» con il sangue. Le immagini cambiano perché la vista di Dante si rafforza: le prime erano «umbriferi prefazi» (XXX 78), immagini provvisorie; dopo che Dante ha bagnato gli occhi nel fiume, la scena si mostra nella sua forma vera (il fiume diventa rotondo, i fiori sono i beati).

22. v. 1: paradossi «Vergine Madre» e «figlia del tuo figlio»; v. 2: antitesi «umile e alta», risolta nel superlativo («più che creatura»); v. 6: «fattore… fattura», figura etimologica che esprime l'Incarnazione; vv. 19–20: anafora di «in te» (quattro volte). La lode occupa i vv. 1–21; la supplica comincia al v. 22 («Or questi…») e arriva al v. 39.

23. Il v. 142 dichiara il limite («qui mancò possa»); la congiunzione «ma» apre un'altra dimensione: non conta più ciò che la mente vede, ma che il desiderio («disio») e la volontà («velle», infinito latino sostantivato) sono mossi da Dio. La ruota che «igualmente è mossa» indica un moto uniforme, perfetto, come quello dei cieli: la volontà di Dante è ora in armonia con l'amore che muove l'universo. Il soggetto grammaticale del v. 143, «l'amor», arriva solo al v. 145. Confronto: in I 1 Dio è «colui che tutto move», definito dalla gloria; in XXXIII 145 è «l'amor che move»: il motore dell'universo si rivela come amore, e la parola «move» chiude ad anello la cantica.

24. Riprende la situazione (il padre che attende, il figlio vivo nell'aldilà), l'affetto («Sì pïa»), la lingua latina, l'apostrofe al sangue (*sanguis meus*, che riecheggia *Aen.* VI 835). Cambia il contenuto: Anchise loda la *pietas* che ha vinto il viaggio e mostra la gloria futura di Roma; Cacciaguida loda la grazia di Dio «superinfusa» e annuncia che il cielo si aprirà a Dante due volte, ora e dopo la morte: il viaggio non è merito dell'eroe ma dono della grazia, e il destino rivelato è personale e morale, non politico.

25. Aristotelico: Dio muove l'universo come oggetto d'amore, restando immobile (*Metafisica* XII 7, 1072b: «muove come ciò che è amato»); i cieli girano per desiderio del primo motore, e anche la volontà di Dante ora gira come una ruota. Non aristotelico: per Aristotele il primo motore non ama il mondo, è amato; per Dante Dio è amore che crea e si dona per primo (l'Incarnazione, la grazia che appaga Dante con un fulgore). La filosofia antica è accolta e trasformata dalla teologia cristiana.

26. Entrambe aprono il canto e ampliano una preghiera della Chiesa (il Padre nostro; la tradizione delle lodi mariane). Entrambe hanno una parte di lode e una di richiesta. Chi prega: i superbi, coro di anime penitenti; Bernardo, un santo, con Beatrice e i beati. Per chi: i superbi pregano per i vivi, che possono ancora cadere in tentazione; Bernardo per Dante, perché possa vedere Dio. Destinatario: il Padre; la Vergine come mediatrice. Posizione: la prima nella cornice più bassa del Purgatorio, la seconda alla fine del Paradiso: dalla preghiera umile di chi comincia a salire a quella che apre la visione.

27. *Traccia*: 1) i tre dolori in ordine crescente (distacco, dipendenza, solitudine politica); 2) le immagini concrete (la freccia, il pane, le scale); 3) la trasformazione del dolore in onore («fatta parte per te stesso»); 4) attualità: profughi ed esuli politici di oggi, la perdita della casa e della lingua, la dipendenza dall'ospitalità, ma anche la possibilità di un nuovo compito. *Criteri*: comprensione corretta del testo; uso pertinente delle citazioni; coerenza del confronto senza anacronismi (Dante non è un migrante di oggi); correttezza e proprietà della lingua (D.M. 1095/2019: indicatori generali 1–3).

28. *Traccia*: tesi possibile: la nostalgia di un passato migliore è spesso un modo per criticare il presente, più che una descrizione fedele del passato. Argomento: il ritratto per negazione di XV 97–108, costruito sui vizi del 1300. Obiezione: alcune perdite sono reali (la pace civile distrutta dalle fazioni, XVI 67–72); risposta: il valore di quel passato sta nel modello morale che propone, non nella sua esattezza

storica. *Criteri*: tesi chiara; argomenti e esempi pertinenti; gestione dell'obiezione; connettivi e coesione del paragrafo.

29. a) Dante vede che il tempo corre verso di lui per colpirlo; deve dunque essere prudente, per non perdere, oltre alla patria, anche gli altri rifugi a causa dei suoi versi; ma se tacerà la verità, teme di perdere la fama presso i posteri. b) I vv. 112–115 riassumono il viaggio: l'Inferno («lo mondo sanza fine amaro»), il Purgatorio («lo monte del cui bel cacume / li occhi de la mia donna mi levaro») e il Paradiso («lo ciel, di lume in lume»), designati con perifrasi. c) Ciò che ha imparato avrà per molti un sapore aspro: la verità è un cibo amaro; Cacciaguida risponde che sarà amaro «nel primo gusto», ma lascerà «vital nodrimento» (vv. 130–132). d) Essere un amico timido della verità significa dirla a metà per paura; «coloro...» sono i posteri, per i quali il 1300 sarà un tempo antico. e) «sprona», «colpo», «grave», «provedenza», «m'armi», «tolto». *Interpretazione (traccia)*: il dilemma tra prudenza e verità; la scelta della verità come dovere del poeta-profeta; collegamenti possibili: il giornalismo libero, la censura, la letteratura di testimonianza (Primo Levi, cap. 14). *Criteri*: correttezza delle risposte, uso del testo, ampiezza e originalità dell'interpretazione (D.M. 1095/2019, indicatori specifici della tipologia A).